

Alberto Scandone (\*), *Astrolabio*, n. 10, 17 marzo 1968

I cattolici del dissenso in Emilia

## Dc addio

Ouale è il significato della dissidenza cattolica, quale la sua portata, la sua incidenza sulla DC? Iniziamo un'inchiesta sui gruppi cattolici che hanno consumato il distacco dal dogma del partito unico clericale. Questa prima puntata è centrata sulla dissidenza in Emilia-Romagna.

Il 17 febbraio ricorre il secondo anniversario dell'assassinio di padre Camilo Torres <sup>(1)</sup>, l'eroico prete della Columbia che ha sacrificato la sua vita facendosi guerrigliero per stare coi fatti - e non solo con le parole - dalla parte dei poveri. Oggi padre Camilo Torres ed Ernesto *Che* Guevara sono accomunati, nel cuore di milioni di uomini affamati e oppressi dell'America Latina e del Terzo

---

\* <http://www.koinonia-online.it/k2017-01binni.htm> di Lanfranco Binni

Koinonia Gennaio 2017

### Politica e fede in Alberto Scandone

Quando Scandone (1942-1972) morì nel giugno 1972 in un aereo che si disintegrò sul fianco della Montagna Lunga, nella trappola dell'aeroporto palermitano di Punta Raisi, aveva trent'anni. Allora lavorava nell'ufficio stampa della direzione del Pci, ma non era il giornalismo la prospettiva che aveva di fronte. Era un politico in piena formazione, che aveva maturato consapevolmente, con intelligenza e passione, con un fortissimo senso di responsabilità individuale, la propria esperienza dei linguaggi forti della teologia cattolica e delle dinamiche di potere nello scenario sociale.

La sua biografia, ricostruita per tracce e testimonianze dall'amico e "allievo" di un tempo Aldo Bondi (*Tra Gramsci e Theillard. Politica e fede in Alberto Scandone - 1942-1972*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 349), ci restituisce il percorso intenso e complesso di una passione esistenziale e politica esercitata sul terreno fondamentale delle relazioni tra le due Chiese degli anni '60 in Italia: la Chiesa cattolica e il Partito comunista.

Il giovanissimo Scandone, che tutti i testimoni ricordano per la sua acutissima intelligenza e una tenace volontà di autoformazione ispirata e tormentata, ha saputo scavare nella cultura cattolica preconciare per collegarsi senza mediazioni ai suoi fondamenti teologici: il suo cattolicesimo non è una generica area di appartenenza religiosa con le sue eventuali implicazioni politiche; è soprattutto terreno di conoscenza delle dinamiche profonde della Storia, delle stesse radici del pensiero politico.

Attraverso Gramsci, che Scandone ha scoperto alla fine degli anni '50, "convertendosi" al marxismo come strumento di analisi delle dinamiche dell'egemonia, la teologia si è incarnata nel corpo reale del potere della Chiesa e nel corpo reale del Pci, dopo un breve e non impegnativo "apprendistato" nell'area della sinistra lombardiana del Psi, che Scandone ha considerato l'anello debole della sinistra.

Di estrazione altoborghese fiorentina, di formazione cattolica, educato in collegi svizzeri esclusivi per far parte della classe dirigente, dalla metà degli anni '50 inizia a costruire un proprio percorso intellettuale e politico, in rapporto di dialogo e confronto con il nascente gruppo di *Testimonianze*. Inquieto e radicale nelle proprie scelte, entrato in conflitto con la maggioranza "fascisteggiante" degli studenti e con la direzione dell'Istituto Rosenberg di S. Gallen, dal gennaio 1960 prosegue gli studi a Firenze, la Firenze di Giorgio La Pira, di *Testimonianze* e del *Ponte*.

La mobilitazione antifascista del luglio '60, l'irruzione nello scenario politico di una nuova generazione di studenti e operai, lo convincono della necessità e della possibilità di un nuovo CLN dei giovani in un'area estesa da La Pira a Togliatti; è il progetto di Nuova Resistenza, che Scandone promuove e organizza dalla fine del 1961 (lo conobbi allora, l'appassionata e "persuasiva" vivacità dei suoi occhi è indimenticabile), incontrando il sostegno di La Pira, Enzo Enriquez Agnoletti, il ministro Giorgio Bo, Nicola Pistelli, il presidente dell'Eni Enrico Mattei, Ferruccio Parri, e sviluppandosi a livello nazionale nell'anno successivo.

L'esperienza di Nuova Resistenza, positiva ma anche contraddittoria per l'inevitabile eterogeneità di un movimento giovanile antifascista che vuole riferirsi allo schieramento democratico dei partiti, lo convince a seguire un percorso politico meno generico: dopo l'estate 1963 abbandona gli studi universitari di giurisprudenza e si trasferisce a Roma; alla fine dell'anno aderisce alla Federazione giovanile socialista ed entra a far parte della direzione nazionale con l'incarico di seguire le relazioni internazionali. Dal 1965 segretario della Casa della Cultura, nel 1966 inizia la sua collaborazione all'*Astrolabio* di Parri, con articoli dedicati al mondo cattolico e alla politica vaticana, di cui comincia a scrivere anche su *Rinascita* e *l'Unità*.

L'avvicinamento al Pci, cui aderisce nel 1968, è stato preannunciato da una lettera del 1967 all'amico Giorgio Manacorda: "Non sono politico di potere, non sono professionista, non sono Occhetto e non sono Jannuzzi, ma neppure Petruccioli: sono viandante e piazzista, *servus servorum ecclesiarum* (2 distinte e inseparabili)". Dal settembre dello stesso anno è a Palermo, giornalista a *L'Ora* e a fianco di Emanuele Macaluso, segretario del comitato regionale del partito. Nel maggio 1970 torna a Roma, chiamato all'ufficio stampa della direzione dal segretario di Berlinguer, Antonio Tatò.

Gli articoli e le relazioni del vaticanista Scandone, che preannunciano la linea del "compromesso storico", sono molto apprezzate da Berlinguer; è il periodo della *Ostpolitik* del cardinale Casaroli, di cui Scandone scrive ripetutamente. Le due chiese ("distinte e inseparabili") ora sono a confronto, l'una di faccia all'altra, forti del proprio potere. E, come ha scritto Scandone, "la politica della guerra di posizione è la politica giusta". Una prospettiva teologico-politica, radicale,

Mondo, come simbolo ed esempio di coraggio, di realismo nelle scelte necessarie contro il disordine costituito... Ecco perché un gruppo di cattolici del riminese ritiene di dover celebrare una S. Messa di suffragio nella comune memoria di Padre Torres e *Che Guevara* ...

Questo manifesto fatto affiggere sui muri di Rimini dai giovani cattolici del *Maritain*, un circolo di iniziativa culturale e politica che ha ormai raggiunto un prestigio nazionale, indica molto bene quello che sembra essere il carattere distintivo dei cattolici del dissenso dell'Emilia Romagna, sollecitati dal loro maestro Cardinale Lercaro ad una attenzione particolare ai grandi problemi internazionali, dal Vietnam alla rivoluzione latinoamericana, ai temi della fame e dello sviluppo. E' prevalentemente sulle scelte di politica internazionale che qui sono maturate le diverse ondate del dissenso, le rotture più antiche e più recenti con la DC.

---

che troverà scarso seguito nel pragmatismo del "compromesso storico" tra la direzione del Pci e la direzione della DC, e molto diversa dalle prospettive di quell'area liberalsocialista, azionista e socialista che Scandone ha attraversato da "viandante" negli anni '60: su quel terreno Aldo Capitini fin dal 1929 ha lavorato alla decostruzione del potere della Chiesa cattolica e dello stesso cattolicesimo, e all'Assemblea Costituente la battaglia intorno all'articolo 7 ha visto una netta contrapposizione tra il partito di Togliatti e una vasta area laica e socialista. Ma questa è un'altra storia.

La biografia di Aldo Bondi ha un grande merito, di metodo: far riemergere la personalità forte e complessa di Scandone seguendone empaticamente i punti di vista (di cui sono tracce gli articoli, le lettere, gli scritti inediti), ma attento ai punti di vista degli "altri" (le testimonianze di chi conobbe Scandone); ne risulta la ricostruzione collettiva e plurale, a più dimensioni, di un'esperienza umana e politica intensa e di sicuro valore, precocemente interrotta.

1 <https://transform-italia.it/lamore-efficace-di-camilo-torres/> del 3 febbraio 2021 di Giorgio Barberis

### **L'amore efficace di Camilo Torres**

*Alberto Deambrogio intervista Giorgio Barberis, curatore di una riedizione di Liberazione o morte!*

Giorgio Barberis (Alessandria 1974) è professore di Storia del pensiero politico e presidente del Corso di Laurea di Scienze Politiche, economiche, sociali e dell'amministrazione presso l'Università del Piemonte Orientale. È autore dei volumi *Il regno della libertà. Diritto, politica e storia nel pensiero di Alexandre Kojève* [Napoli 2003], *Sulla fine della politica* [Milano 2005, con Marco Revelli], *Louis de Bonald. Ordre et pouvoir entre subversion et providence* [Paris-Perpignan 2016] e di numerosi saggi nell'ambito della storia e della filosofia contemporanee. Con Francesco Ingravalle, docente di Storia delle Istituzioni presso il medesimo Ateneo, ha curato l'introduzione di una nuova edizione di *Liberazione o morte!* di Camilo Torres Restrepo, uscito per i tipi di Oaks editrice alla fine dell'anno appena trascorso.

Intorno a questa pubblicazione Giorgio Barberis ha accettato di rilasciare l'intervista che segue e per questo lo ringraziamo.

A.D.: Giorgio, con la vostra prefazione avete dato un contributo importante a rimettere in circolo il pensiero di Torres dopo la lontana prima pubblicazione da Feltrinelli. Un libro, *Liberazione o morte!*, che qualcuno potrebbe giudicare inattuale. Quali sono state le motivazioni di fondo che vi hanno spinto a lavorarci su?

G.B.: La risposta è necessariamente articolata. Da un lato, volevamo proprio contribuire a reintrodurre nel dibattito culturale e politico una figura di straordinario interesse come quella di Camilo Torres, nel contempo brillante sociologo e sacerdote impegnato concretamente - nella Colombia degli anni Sessanta, attraversata da oscure disuguaglianze - in difesa dei poveri, fino alla scelta estrema della lotta armata, con l'arruolamento nella formazione guevarista dell'*Ejército de Liberación Nacional*. E il volume che ripubblichiamo oggi, *Liberazione o morte!*, uscito per la prima volta nel 1968 (a due anni dall'uccisione in uno scontro a fuoco del "prete col fucile") è un'antologia ben strutturata di alcuni importanti testi di Torres. Dall'altro lato, volevamo ricostruire, seppur sommariamente, l'impatto che la sua scelta e i suoi scritti hanno avuto nell'Italia di quegli anni, sui contrapposti fronti ideologici. Infine, vi è una considerazione più generale a fondamento del nostro lavoro. Le emergenze e le crisi che segnano il tempo inquieto che stiamo vivendo ripropongono con urgenza la questione (mai risolta, invero) della giustizia sociale. Le *oligarchie* continuano a dominare, e l'ingiustizia ci sfida quotidianamente. Come dobbiamo rispondere? Che cosa dobbiamo fare? Non si può trascurare il fatto che una delle poche voci internazionalmente autorevoli sia proprio quella del Papa cattolico. Si comprende allora, in tale contesto, la grande attualità di un libro apparentemente "inattuale": di fronte all'ingiustizia estrema come si deve reagire? In particolare, come deve reagire che ha fede nel messaggio di Cristo? E anche su quel messaggio, c'è ancora molto da dire..

A.D.: L'incontro tra marxismo e cristianesimo non è stato mai troppo facile, anche se ha dato risultati originali e preziosi. Nel tempo abbiamo assistito a chiusure, troppo facili liquidazioni, incomprensioni. Eppure se pensiamo al Marx che dichiarava più importante il movimento reale rispetto ai programmi sulla carta o, per altri versi, al Gutierrez che criticava la teologia europea astratta e deduttiva a favore di una che partisse dalla prassi storica a favore dei poveri, rileviamo convergenze possibili. Il primato sta non nell'ortodossia teorica, bensì nell'"ortoprassi". Qual è secondo te il particolare contributo che Torres ha dato su questo terreno? Lui parlava di "amore efficace"...

G.B.: La questione è ben posta: mi convince questa idea di una *orto-prassi* che avvicina le istanze del marxismo e del cristianesimo autentico. Ricordo spesso, come faceva don Andrea Gallo - per me un maestro e un amico molto caro -

## Un "ecumenismo rivoluzionario".

I gruppi cattolici già completamente autonomi dalla DC sono ormai nella regione circa una cinquantina, molto diversi tra loro per origine e per composizione: vi sono gruppi che, come il *Maritain* di Rimini, secondo lo schema dell'esperienza francese di *Esprit* sono aperti alla partecipazione di non cattolici e di non credenti, mentre altri, come il "Gruppo di Studi Sociali" di Cesena, fondato da ex dirigenti della gioventù di azione cattolica, sono completamente organici alle strutture tradizionali del mondo cattolico nelle quali risultano impegnati i suoi membri. E' interessante rilevare come il dissenso cattolico, pur essendo fondamentalmente strutturato in circoli culturali e politici, investa in parecchie zone dell'Emilia Romagna (specialmente nel Reggiano e nel Modenese) anche settori del mondo contadino e operaio mossi da parroci di campagna o di periferia

---

l'affermazione di Hélder Câmara, arcivescovo di Olinda e Recife, e tra i fondatori della Teologia della Liberazione: "Quando io do da mangiare a un povero, tutti mi chiamano santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista". Le convergenze ci sono anche sul piano teorico, e vi è una robusta tradizione filosofica che ritrova un cuore teologico nel materialismo storico. Una convergenza più viva che mai negli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Basti citare, a titolo paradigmatico, gli studi di padre Giulio Girardi. Ma nel continente iberoamericano, più che la teoria, è la concreta struttura dei rapporti sociali ed economici, con la gestione predatoria delle ricchezze da parte di un'oligarchia inscalfibile, nonché le continue ingerenze statunitensi, a creare le condizioni "materiali" per l'incontro, su una piattaforma rivoluzionaria, delle forze marxiste e dei cattolici più vicini allo spirito della *buona novella*. Torres era fra costoro, e la sua capacità di unire profonde analisi sociologiche e impegno concreto *per e con* i poveri lo rendono figura esemplare. Per lui la "rivoluzione", autentico "atto d'amore" verso il prossimo, non era solo una possibilità per il credente, ma era una *necessità*!

A.D.: Il '68, il lungo '68 italiano, è ormai sottoposto alle amputazioni più incredibili. Ad oggi, quando va bene, è descritto come un semplice momento di modernizzazione generazionale. Nell'introduzione a *Liberazione o morte!* voi aprite invece un importante squarcio su quel tempo e sulle sue potenzialità rivoluzionarie. Qual è stata l'influenza di Torres e di altri esempi come il suo sulla cultura e sui movimenti di quell'epoca? Anche la destra e suoi intellettuali si dovettero organizzare per tentare di contrastarla...

G.B.: L'influenza in Italia fu considerevole, alla luce, soprattutto, di un richiamo ai padri alla coerenza da parte dei figli, in tutto l'Occidente. Come ci si poteva presentare quali alfieri dei diritti umani, giusti vincitori del nazifascismo, e poi tollerare i crimini di guerra statunitensi nel Vietnam (tollerarli in modo aperto, oppure con un diplomatico silenzio)? Come si poteva accettare che, dopo aver sostenuto la lotta contro il nazifascismo, la maggiore potenza occidentale, militarmente presente in modo forte anche in Italia, appoggiasse dittature militari che difendevano regimi di violenza, oppressione e disuguaglianza sociale? Le celebrazioni della nuova Italia, ogni 25 aprile, rinnovavano la contraddizione fra il "dire" e il "fare". Contraddizioni simili a quelle evidenziate proprio da Torres negli scritti inseriti nell'antologia ora riproposta.

Il carattere politico del movimento del Sessantotto non aveva una matrice meramente generazionale: era un richiamo a una politica guidata dall'etica della coerenza fra principi e azioni. Per questo, nei movimenti studenteschi di Trento e di Torino (ma non solo!) la confluenza dei cristiani *critici* e dei comunisti *critici* (quelli che rifiutavano l'aggressione sovietica alla Cecoslovacchia, per fare un esempio; quelli che vedevano nel modello sovietico soltanto una variante delle dittature di tipo totalitario) fu un fenomeno forte e ampio. Certo, ingenue speranze erano riposte nei modelli di socialismo anti-burocratico, dal basso, come quello della "Rivoluzione delle Guardie Rosse", quello jugoslavo, o quello castrista, dentro e fuori il "fronte dei Paesi non-allineati". Le loro "durezze" e le loro incoerenze erano viste come il prezzo politico da pagare per l'instaurazione di una società più umana; il prezzo della *guerra* contro le ingiustizie (e ogni guerra, come noto, ha le sue bassezze). Ma c'era comunque uno slancio generoso, una ricerca genuina di un *altrove* possibile.

Per la destra, ovviamente, la questione era ben diversa. A parte gli intellettuali raccolti nel M.S.I.-D.N. che professavano, già allora, un liberal-conservatorismo non distante da quello dei "neo-cons" americani di oggi, la "destra radicale" propugnava un ideale di "uomo nuovo" che, sulla base delle letture di Platone, Nietzsche e Julius Evola, attuava un ordine basato sul primato delle "virtù eroiche" e sulla "costitutiva" disuguaglianza politica e sociale, formalizzata in un ordinamento corporativo dell'economia e in uno schema statale gerarchico e pre-liberale (e, *ça va sans dire*, anti-liberale). Chi militava in quel campo ritrovava i suoi (dis)valori nelle dittature militari sud-americane, nell'azione dei *marines* in Vietnam, nei regimi di *apartheid* razziale come quello della allora Rhodesia e del Sud-Africa. Il loro nemico era il cristianesimo di cui - è il caso, ad esempio, di Adriano Romualdi - vedevano in trasparenza la convergenza con il socialismo marxista 'terzomondista'. Ma non disdegnavano di apprezzare il cattolicesimo reazionario, antiprogredista, attaccando la "teologia della liberazione" (e naturalmente il nostro Camilo), uniti in questo ai liberalconservatori missini. Il nodo cruciale, in fondo, è sempre lo stesso: qual è il cristianesimo autentico? Quello radicalmente rivoluzionario del *Sermone della Montagna* o quello che ha fatto pace con il potere, da Teodosio in avanti?

A.D.: La vicenda di Torres invita inevitabilmente ad una riflessione intorno al tema *violenza/nonviolenza*. Invita ad avere una sensibilità particolare per conoscere e capire realtà in cui violenza e nonviolenza si intrecciano in situazioni e momenti molto particolari della storia umana (da nonviolento quale sono mi viene in mente il caso Bonhoeffer, per fare

che nella loro adesione alla nuova sinistra cattolica portano vivaci accenti populistici propri della tradizione che risale a Romolo Murri.

I benpensanti sia cattolici che laici non distinguono per altro i gruppi secondo le diversità ideali e culturali che li caratterizzano: li considerano sovversivi in blocco e colgono soprattutto, con preoccupazione e scandalo, la costante presenza di tutto il circolismo cattolico della regione nelle manifestazioni per il Vietnam. Quella di "cattolici del Vietnam" è una definizione corrente che i conservatori e i moderati danno dei ribelli, e tutto sommato si tratta di una definizione che trova rispondenza nell'attività di tutti i loro circoli.

Quando a Natale Johnson è andato a trovare il Papa, il *Maritain* di Rimini ha preso l'iniziativa, la cui eco è ancora molto viva anche al di fuori di quella città, di una lettera aperta a Paolo VI nella quale veniva denunciata l'ambiguità della sua azione per la pace nel Vietnam sia sotto il profilo

---

un esempio). L'America Latina conosciuta da Torres era dominata da un vero terrorismo di Stato e dall'oppressione politica e sociale che fece un numero sterminato di vittime. Qual è secondo te il modo migliore per tematizzare questo nodo all'oggi, con una società connotata da diseguaglianze abissali, per molti versi post democratica e profondamente intrisa di violenza in varie forme?

G.B.: Anche noi citiamo nel saggio introduttivo il teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer, ucciso nel campo di concentramento di Flossenbürg per aver partecipato a una congiura contro Hitler. A un compagno di prigionia italiano, che gli chiedeva conto della sua scelta, egli diede una risposta di straordinaria efficacia, nella sua semplicità: "Se un pazzo nella *Kurfurstendamm* lanciasse la sua automobile sul marciapiede, come pastore io non potrei accontentarmi di sotterrare i morti e consolare le famiglie. Se mi trovassi lì, dovrei lanciarmi e strappare via il guidatore dal volante". L'azione, anche violenta, in casi estremi è inevitabile. Questo si chiede Torres: quando il cristiano assiste all'oppressione, che cosa deve fare? Fingere di non vedere, vedere e soffrire, oppure agire direttamente contro l'oppressione (cioè contro gli oppressori)? La sua risposta è stata chiara, e ne ha pagato le conseguenze fino in fondo. Ma la sua scelta *parla*, smuove, interroga. Anche noi oggi, al cospetto di un'ingiustizia senza speranza e di livelli di polarizzazione da tempo fuori controllo.

Nel concreto, il mio collega ritiene che soltanto un riformismo europeo, uno Stato federale a forte vocazione sociale, sul lungo termine possa evitare alle nostre società (e a quella italiana in particolare) di trovarsi in strettoie, in *aut-aut* come quelli in cui si trovò "el cura guerrillero". Io sposterei l'orizzonte ancora più in là. È di un nuovo *internazionalismo* che mi pare ci sia molto bisogno; una prospettiva globale, ben lontana dagli incantesimi neoliberalisti, e attenta a recuperare uno spazio congruo per una "politica", democratica e partecipata, troppo a lungo subordinata, nei fatti e nelle idee, alla sfera economica. Mi pare chiaro, comunque, che sul breve periodo soltanto un'azione del pubblico potere che perequi le disuguaglianze più marcate e le situazioni crescenti di indigenza possa evitare il peggio. Occorrerebbe recuperare creativamente, nel quadro di accordi europei, gli schemi di politica economica di molto neo-keynesismo post-bellico che, diventato pratica economica e sociale, ha garantito decenni di benessere. E nel contempo pensare e costruire un'*alternativa* radicale. La "soluzione-Torres" va vista come la "soluzione limite" nella totale assenza di riforme e nell'abbandono degli indigenti e dei poveri al loro destino, nonché nella gestione repressiva del dissenso tipica della Colombia di quel tempo (ma cosa dovremmo dire oggi, pensando al Brasile di Bolsonaro?).

A.D.: Il complesso tentativo di rifondare la religione cattolica dalla periferia e dalla parte degli oppressi è stato lungamente respinto. Ora, forse, qualche spazio di riconoscimento si è aperto. Ma è l'odierna crisi che ha riproposto vecchie ferite e nuove contraddizioni. Quali spazi vedi per una nuova interrogazione di tutte le coscienze critiche a partire dal messaggio di emancipazione della "teologia militante che lotta per far scendere i poveri dalla croce"?

G.B.: Ciò che più colpisce nella figura di Camilo Torres è la perfetta e "naturale" coesistenza dell'amore illimitato per i poveri e gli oppressi, da un lato, e la dedizione totale alla lotta per la loro liberazione, dall'altro. Una figura esemplare, dicevo, ma non isolata. Il Concilio Vaticano II, e la svolta teologica che lo ha preparato, hanno cambiato la Chiesa, riavvicinandola al *mondo*. E proprio *a latere* del Concilio è nato quel nucleo embrionale che ha dato vita alla Teologia della Liberazione. Va ricordato, poi, il vasto campo del dissenso cattolico, prima, durante e dopo il Sessantotto. Le Comunità di base. I Cristiani per il socialismo. Le tante figure *carismatiche* di un cristianesimo radicale, che vuole la creazione di una società "giusta" ed egualitaria già sulla Terra, a immagine e somiglianza del *Regno di Dio*. E che quindi vive come un atto naturale la ribellione a un ordine sociale clamorosamente iniquo. Ecco "il dovere della rivoluzione", un imperativo *etico* che incrocia le istanze di emancipazione di un comunismo in lotta contro un capitalismo ingordo e spietato, e che si è coraggiosamente esposto a repressione e martirio (basti pensare a un'altra figura esemplare come quella di Oscar Romero).

Il riflusso degli anni Ottanta si è avvertito, pesantemente, anche nella Chiesa, che ha voluto ribadire la propria identità di istituzione millenaria di potere, gerarchico e verticistico. Ma ora il pontificato di Francesco apre nuove prospettive, pur tra contrasti e resistenze. L'orizzonte perduto è quello di una *liberazione integrale* dell'Uomo, qui e ora. L'istanza liberatrice, sovversiva, del messaggio evangelico, che ha trovato nel continente iberoamericano un terreno quanto mai fertile per palesare la sua forza dirompente, ci può aiutare a ritrovare quell'orizzonte. Le encicliche di Bergoglio, per molti versi, vanno in quella direzione, assai distante dalla chiesa fondata sul potere sacerdotale e magisteriale e sull'autorità "sacra" della gerarchia.

politico che sotto quello etico-religioso. Sortite come queste (e se ne potrebbero citare a decine di altri circoli della regione e di riviste come *Note e rassegne* di Modena e *Alternative* di Reggio Emilia) costituiscono solo l'espressione più avanzata dell' "ecumenismo rivoluzionario", che, dalla fine del Concilio, scuote molto profondamente il mondo cattolico dell'Emilia Romagna. Difatti, proprio in quel periodo, Lercaro pronunciò un'omelia sulla pace nella quale il problema vietnamita era affrontato fuori da ogni ambiguità, sulla base di una decisa condanna dei bombardamenti americani sul Nord Vietnam.

In questo contesto di "ecumenismo rivoluzionario" va collocata la stessa evoluzione politica di Corrado Corghi <sup>(2)</sup>, che mi dice:

---

La Chiesa, dunque, deve fare la sua parte, ma il *dovere* di costruire un modello di società *diverso*, fraterno, solidale, per molti aspetti rivoluzionario rispetto all'ordine costituito, è un compito a cui tutte e tutti noi siamo chiamati. Tra i primi, ovviamente, coloro che si ritrovano ancora nelle analisi marxiane e nei valori di un comunismo libertario, che sembra oggi definitivamente tramontato, e che invece - ritengo - è la prospettiva *migliore* per il nostro futuro. Il pensiero di Torres è in cammino con noi.

2 <https://ilmanifesto.it/corrado-corghi-unagenda-controversa-di-luci-e-ombre/?registrazione=ok> del 16 gennaio 2021 di Alessandro Santagata

Scomoda, e anche per questo affascinante, la figura di **Corrado Corghi** (1920-2017) rappresenta un enigma nella storia della sinistra cattolica italiana, soprattutto in quegli anni straordinari che sono seguiti al Concilio Vaticano II e al suo incontro con il '68. È tornato ad occuparsi di lui Andrea Montanari in *Corrado Corghi. Viaggi, Chiesa, rivoluzioni (1956-1975)*, edito da Le Piccole pagine (pp. 127, euro 12).

**Nato a Reggio Emilia** nel 1920 e cresciuto nell'Azione cattolica, la palestra ideologica per quella minoranza di cattolici militanti che sceglie di imbracciare le armi contro l'occupazione nazifascista, è stato attivo dietro le quinte del movimento partigiano. Corghi è stato tra i padri fondatori della Dc emiliana nel segno della lezione di Dossetti. Sposa la corrente di sinistra seguendo un percorso che lo porta nel 1952 ad assumere la segreteria regionale del partito.

E poi, il terremoto. Prima i fatti del luglio 1960, che vedono Corghi condannare l'operato della polizia, entrando così in contrasto con il proprio vescovo. Quindi la ricezione del Vaticano II, del suo messaggio di depoliticizzazione delle fede, interpretato da Corghi come il canto del cigno del partito, che abbandona nel 1968. Inizia allora la fase più vivace della sua biografia: l'impegno nei gruppi spontanei per una nuova sinistra; la ricerca di una sponda nel Pci, ma con lo sguardo rivolto alla sua sinistra; i tantissimi viaggi tra l'Algeria, dove si reca la prima volta nel 1963, invitato da Ben Bella, l'Unione Sovietica e, soprattutto, il continente latinoamericano, girato in lungo e in largo già prima della rottura con la Dc.

**Lavorando sui diari** di Corghi, in parte pubblicati su alcune riviste, Montanari ricostruisce la fitta agenda di un personaggio che solo apparentemente può sembrare "a briglia sciolta". Senza ipotizzare un legame, almeno ufficiale, con la Santa Sede non si spiegherebbe, per esempio, il ruolo assunto nella trattativa con il governo boliviano che conduce nel 1971 alla scarcerazione di Régis Debray, l'intellettuale francese che ha combattuto con Guevara. Lo scrittore ha riconosciuto pubblicamente l'aiuto ricevuto da Corghi facendogli visita a Reggio Emilia.

Sulla stessa lunghezza d'onda si collocano anche altri viaggi in favore dei prigionieri politici in Cile, Argentina, e Brasile. Povertà e lotta alla povertà sono i due assi portanti sui quali Corghi intende rilanciare un progetto di sinistra rivoluzionaria. Sulla scia delle teologie della liberazione promuove nell'Italia democratica la lezione dei guerriglieri latinoamericani assumendo la Cuba di Fidel Castro, che ha visitato ripetutamente, non come un modello, ma come un "simbolo di speranza per il mondo".

**Nel 1973** il golpe di Pinochet colpisce profondamente Corghi. Come ha osservato Guido Panvini nel suo *Cattolici e violenza politica* (2014), in seguito a quell'evento, cresce l'interesse del cattolico reggiano per quei settori extra-parlamentari che si stanno orientando verso la lotta armata. Secondo la testimonianza di Alberto Franceschini, già qualche anno prima Corghi avrebbe ispirato (insieme ad altri) il gruppo reggiano dell' "appartamento", una parte del quale fu all'origine della nascita delle Br in città. Da parte sua, Corghi ha seccamente smentito questa paternità, pur senza negare i contatti. Anche sulla base delle interviste rilasciate dal politico reggiano, Panvini scrive di una "malcelata simpatia nei confronti delle Br".

Montanari non si esprime in questo senso, ma conferma che quest'ultimo avrebbe partecipato, per conto del Vaticano, alle trattative segrete per il sequestro Sossi nel 1974. Entrambi gli storici convergono sul fatto che "sarebbe errato indicare Corghi come il grande vecchio del terrorismo di sinistra", in primo luogo a partire dall'inutilità di questa categoria scandalistica. La ricostruzione di Montanari, in particolare, esorta a continuare ad interrogarsi su una biografia che rimane in larga parte sconosciuta e difficilmente inquadrabile. Una militanza giocata su più livelli, ma con alcuni fili rossi ancora da dipanare. Uno di questi riguarda l'eredità della Resistenza nel suo rapporto complicato con la dottrina cattolica.

**In altre parole**, sembra possibile ipotizzare una linea di continuità tra il problema della legittimazione della violenza partigiana, un nodo che catalizzò le energie dei credenti, e quello della giustificazione (almeno teorica) della lotta armata negli anni Sessanta e Settanta contro il sistema capitalistico internazionale, giudicato una tirannia prolungata e

"Le dimissioni che ho dato dalla DC sono il segno di un contrasto insanabile soprattutto sui temi della politica estera, della collocazione internazionale dell'Italia, della sua azione di fronte alla realtà drammatica del rapporto oppressivo che caratterizza la politica americana verso i paesi del sottosviluppo".

Queste motivazioni sono esplicitamente richiamate nella lettera di dimissioni dal partito inviata all'on. Rumor. Non è a caso che l'intestazione della lettera porti la località di Firenze, la città che da anni, per l'azione di Giorgio La Pira, è stata il riferimento costante delle forze della sinistra cattolica per i grandi temi della politica estera.

### **I conti con gli altri.**

Tra i documenti del *Maritain*, il circolo che per molti aspetti esprime e indirizza le aspettative e le attività di molti circoli minori, ce n'è uno particolarmente significativo che prende spunto dalla morte di *Che Guevara* per trattare il problema della rivoluzione in Italia.

E' del tutto chiaro, per la sensibilità comune di questi gruppi, che il problema rivoluzionario in Italia si pone soprattutto come problema della partecipazione del nostro paese alla "rivoluzione mondiale", alla sconfitta cioè del capitalismo nella sua espressione egemonica, incarnata dalla attuale realtà americana. Sconfitta che sola può porre le premesse della liberazione economica e politica del mondo sottosviluppato.

Questa linea politica, per cui si sollecita sul piano mondiale l'unità delle forze anti-imperialiste, si concreta in una siccità di politica interna di partecipazione critica all'opposizione di sinistra.

"Chi ci chiede se siamo a favore o contro il partito comunista ci pone un falso problema: noi - così si è espresso l'Avvocato Zavoli <sup>(3)</sup> presidente del *Maritain* nel corso di una lunga e appassionata conversazione - non siamo né del PCI né contro il PCI. Ne riconosciamo la *realtà* e con essa intendiamo misurarci non nella forma di un *dialogo* dall'esterno ma in quello di un confronto di valutazione e di prospettiva nell'ambito della sinistra".

Collocazione all'interno della sinistra significa per questi gruppi anche acquisizione definitiva dell'autonomia politica del laicato cattolico. Non per tutti la soluzione del problema dei rapporti tra momento religioso e momento politico è definitivamente risolta nella assoluta separazione, sostenuta dai gruppi e dai singoli più strettamente collegati al discorso di Vladimiro Dorigo <sup>(4)</sup> e

---

incompatibile con i principi della fede. Uno scenario di guerra civile internazionale, dal Vietnam alla Palestina, passando per il laboratorio latinoamericano, di cui Corghi è stato senza dubbio uno dei maggiori esperti.

3 <https://www.chiamamicitta.it/e-morto-antonio-zavoli-principe-del-foro-riminese/> del 28 dicembre 2020

E' morto **Antonio Zavoli**, avvocato, uomo politico, appassionato di letteratura. Aveva 84 anni. Una polmonite virale causata dal *covid* si è portata via anche lui, in questo anno orribile.

Si era laureato in giurisprudenza all'Università di Bologna nel 1959 con 110/110 e lode. Assistente universitario sempre a Bologna dal 1960 al 1968, da allora aveva svolto la professione di avvocato. E che avvocato: fra i principi del foro riminese, Zavoli poteva essere secondo solo al più anziano Venerio Accreman. E' stato maestro di generazioni di legali riminesi, sempre impegnandosi anche nella politica, nel sociale e nella cultura. Fra i suoi incarichi, quello di Giudice del Tribunale Amministrativo della Repubblica di S. Marino e assessore alla polizia municipale del Comune di Rimini.

E' stato fra l'altro presidente del Circolo Culturale "J. Maritain" di Rimini. Aveva pubblicato quattordici libri di poesia, vincendo anche un premio letterario, e diretto dal 1984 la rivista di letteratura e poesia *La Rosa*, edita a Rimini.

E' stato consigliere comunale di Rimini per la lista del Partito Comunista Italiano nella legislatura 1985-1990. Nella seconda giunta Conti è stato assessore alla Polizia Municipale fino al 1989. Memorabile lo scontro con l'allora comandante dei vigili urbani Carlo Barbera.

Quando nacque la candidatura a sindaco di Ravaioli, Zavoli era presidente del comitato provinciale Ds. Ravaioli fu eletto il 28 giugno 1999, ma alla fine del 2000 fu costretto a lasciare l'incarico proprio per un ricorso di Zavoli, che sostenne la sua incompatibilità con il ruolo di primario all'Ospedale Infermi: la corte di Cassazione diede ragione all'avvocato. Poi Ravaioli si ripresentò alle elezioni del 2001, vincendo nuovamente.

Lascia la moglie, l'avvocato Daniela, il figlio Francesco e le figlie Ilaria, Anastasia e Veronica.

Alla famiglia e agli amici le condoglianze della redazione di *Chiamamicitta.it*.

4 <https://www.culturaveneto.it/it/web/cultura/archivio-wladimiro-dorigo>

**Wladimiro Dorigo** (1927-2006) è stato protagonista della scena politica e culturale veneziana e nazionale. Mentre studiava lettere all'Università di Padova, svolgeva già una intensa attività politica in organizzazioni giovanili cattoliche. Dopo la laurea in Archeologia cristiana (con Sergio Bettini come relatore) s'impegna sia politicamente (è assessore all'urbanistica nel Comune di Venezia) che culturalmente (capo ufficio stampa della Biennale). Fonda la rivista *Questitalia* dove - dopo la sua uscita dalla D.C. - prosegue una intensa discussione politica (1958-1970).

Contemporaneamente continua l'opera in Biennale, dove ricopre il ruolo di conservatore dell'ASAC, e gli studi storico artistici. Nel 1976 inizia ad insegnare storia dell'arte medievale all'Università di Venezia dove opererà fino al pensionamento nel 1997. Nel corso di quei vent'anni di ricerca e didattica a Ca' Foscari conduce gli studi che sfociano in numerosissime pubblicazioni ma, soprattutto, nelle due monografie *Venezia Origini* (1983) e *Venezia romanica*

della sua rivista *Questitalia*, Se è generale la convinzione della insostenibilità della dottrina tradizionale (che è a fondamento della "dottrina sociale" della chiesa) di deducibilità delle verità sociali e politiche da quelle religiose, resta tuttavia in alcuni il dubbio politico sulla possibilità di una valida contrapposizione al "sistema" che prescinda da una "visione generale" della vita che, per un cattolico, non potrebbe non essere quanto meno confrontata con la Rivelazione, e la convinzione religiosa che la chiesa non possa rinunciare a giudicare con un metro "profetico" i fatti e i progetti che emergono dalla storia.

"La via dell'autonomia politica deve essere percorsa fino in fondo", afferma ad esempio Gorgi, "ma bisogna tener presente che esiste sempre il rischio di buttar via il bambino con l'acqua sporca e di perdere, in un giusto processo di laicizzazione del nostro discorso politico, quei fermenti morali e religiosi che lo animano e che lo rendono rivoluzionario... Non si può assolutamente dimenticare che alle origini della nostra prospettiva, che si sta facendo pienamente e correttamente politica, c'è il messaggio religioso di Papa Giovanni e del Concilio".

### **Due maestri a Bologna.**

Con le proprie dimissioni dalla DC, Corrado Gorgi ha assunto quella *leadership* politica del dissenso cattolico dell'Emilia Romagna per la quale aveva del resto acquisito i titoli con il deciso ribellismo di questi ultimi anni. Tuttavia questo movimento ha anche i suoi *leader* religiosi e culturali, tra i quali spiccano due grandi "dimissionati": il cardinale Lercaro, recentemente sollevato da Paolo VI dalle funzioni di arcivescovo di Bologna, e Raniero La Valle, il giovane e prestigioso direttore di *Avvenire* « conciliare » dell'*Avvenire d'Italia*, interrottasi parecchi mesi fa per intervento della destra cattolica.

La dignità e la fermezza con le quali, ciascuno nella propria dimensione, i due "maestri" hanno affrontato il "dimissionamento dall'alto", hanno procurato loro un'ondata di simpatie e di consensi da parte di tutti i gruppi del dissenso cattolico, anche di quelli, e sono i più, tendenzialmente iconoclasti.

Raniero La Valle, fresco di un'ampia e *schoccante* esperienza di contatti con la protesta americana, è tornato a Bologna più che mai deciso a riprendere, dopo una ulteriore profonda maturazione politica e in maggiore libertà, la battaglia già avviata alla direzione dell'*Avvenire*.

Si parla a Bologna di una sua prossima iniziativa giornalistica di interesse e portata internazionali. Né disarma il Cardinale Lercaro che, non più arcivescovo, resta pur sempre incontestabilmente il "Cardinale di Bologna". Sollevato dalle cure della diocesi prima che potesse rendere pubblica una omelia che, in alternativa al documento della presidenza della Commissione Episcopale Italiana, invitava la chiesa bolognese ad assumere un corretto atteggiamento di distacco di fronte alle prossime contingenze elettorali, l'anziano porporato non abbandonerà quella che legittimamente continua a considerare la sua sede cardinalizia.

Non è escluso che una risposta agli attacchi mossi in questi giorni dall'*Osservatore Romano* ai cattolici dissidenti giunga ancora in tempo, con una carta da lettere, che è già pronta, e che reca la dicitura: "Giacomo Lercaro *cardinale di Bologna*".

**Alberto Scandone**

---

(2003). Poco prima della sua scomparsa nel 2006 lo studioso ha voluto avviare la donazione del suo archivio e della biblioteca all'Università Ca' Foscari. La donazione è stata perfezionata dagli eredi nel 2008 e in quell'anno è stato effettuato il trasloco presso la BAUM, depositaria, per espressa volontà delle parti - donatori e rettore - della donazione.

*Astrolabio*, n. 12, 24 marzo 1968

I cattolici del dissenso a Milano

## **I nipoti di don Albertario**

*Milano, marzo.*

Il mondo cattolico milanese è ancora agitato dalla clamorosa decisione annunciata qualche settimana fa dal segretario regionale delle ACLI, Gian Mario Albani <sup>(1)</sup>, di accettare la candidatura senatoriale offertagli dai due partiti dell'opposizione di sinistra.

Le ACLI lombarde costituiscono da anni una sorta di partito all'interno della DC e, nell'articolata realtà delle organizzazioni cattoliche, vantano ormai un indiscutibile primato, dovuto sia alla loro forza numerica che alla intensità e alla vivacità delle loro iniziative.

---

1 <https://www.aclimilano.it/addio-a-gian-mario-albani-e-stato-presidente-delle-acli-milanesi-e-lombarde/>

E' veramente complicato spiegare oggi ai lettori più giovani chi sia stato **Gian Mario Albani** (1927-2017), spentosi nei giorni scorsi a Varallo Sesia poco dopo aver compiuto i novant'anni, e che cosa abbia rappresentato per le ACLI, non solo quelle milanesi, e per il mondo cattolico italiano nell'incandescente stagione degli anni Cinquanta e Sessanta.

Era nato a Merate, nella Brianza lecchese, nel febbraio del 1927 da una famiglia operaia, e si era impiegato giovanissimo nella locale filiale della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. Durante questo periodo aveva partecipato all'organizzazione dei "raggi" dell'Azione Cattolica (nuclei aziendali), tra i pendolari, operai e impiegati nelle fabbriche di Sesto San Giovanni, di Greco e Milano in vista degli scioperi del marzo 1943. Nel 1944 era stato licenziato per motivi politici dal capo filiale *repubblicano*.

A 18 anni prese parte alla lotta di liberazione, aggregato alla brigata Puecher del raggruppamento patrioti Alfredo Di Dio, e nel marzo 1945 venne nominato segretario del CLN di Merate. Nel 1946 presso la Camera del Lavoro di Milano lavorò nella segreteria della Corrente sindacale cristiana, e poi alle ACLI milanesi, di cui di fatto è stato uno dei fondatori, dove in preparazione del 1° congresso della CGIL (Firenze, giugno 1947), divenne segretario per l'Alta Italia dei gruppi ACLI-Industria.

Dopo la rottura dell'unità sindacale (luglio 1948), partecipò alla costituzione della Libera CGIL (Roma, settembre 1948), poi anche alla fondazione della Libera Federazione dei Lavoratori Tessili (Monza, ottobre 1948), presso la quale diresse l'ufficio stampa. Licenziato nella primavera del 1949 per dissensi con i dirigenti, fu inviato a Varallo Sesia da Giulio Pastore e nominato segretario della locale Unione Sindacale CISL. Nell'anno 1951-1952 ha frequentato la scuola di sindacalismo presso il Centro Studi CISL di Firenze, dove si legò di fraterna amicizia con Benedetto De Cesaris, che ne era il direttore.

Nel 1952-53 fu segretario dell'Unione Sindacale CISL di Imola (Bologna), poi nel 1954 venne inviato a Ferrara come segretario provinciale dell'Unione Sindacale CISL. In ottobre del 1956 fu destituito dalla segreteria e dal direttivo nazionale della CISL perché le sue posizioni sull'unità sindacale non coincidevano con quelle della dirigenza confederale.

E' qui che nasce l'Albani aclista, nel senso che, ridotto alla disoccupazione, egli si rivolse per un aiuto al Presidente delle ACLI milanesi Luigi Clerici, che lo assunse come responsabile dei corsi formativi: di fatto, e per oltre dieci anni, Albani fu ubiquo in tutti i Circoli ed i corsi residenziali organizzati dalle ACLI milanesi, scrivendo dispense formative, decine e decine di articoli per il *Giornale dei lavoratori* (allora settimanale), relazioni per i Congressi e per gli Incontri di studio. Soprattutto, iniziò ad aggregare intorno a sé una nuova generazione di militanti che sarebbero diventati nel corso degli anni fra le più importanti figure dirigenziali delle ACLI milanesi, da Pietro Praderi a Corrado Barbot, da Alfredo Camisasca a Riccardo Porretti. Questo gruppo venne definito con intenzione ironica abbastanza scoperta come gli "albanesi" (a cui vennero contrapposti i "colombiani", ossia i dirigenti che si riconoscevano nella leadership di Vittorino Colombo, "deputato aclista" fin dal 1958), e si contraddistingueva per una forte accentuazione della tematica dell'autonomia del sociale applicandola anche al Movimento aclista, pur non mettendo in discussione (almeno apertamente) il legame fra ACLI e DC. L'obiettivo - come chiari alcuni anni più tardi lo stesso Albani - era quello, assai futuribile, di un superamento delle divisioni fra le forze del lavoro che arrivasse a dar vita ad un grande partito di matrice progressista e laburista in cui confluissero i soggetti allora dispersi fra DC, PCI, PSI ed altre sigle. Non è un caso, del resto, che Albani abbia sempre diffidato di Livio Labor - che lo ripagava allo stesso modo - poiché lo considerava un politico di schieramento, come si diceva allora, più attento all'equilibrio fra le sigle politiche e sindacali che alle reali dinamiche della società civile e del movimento dei lavoratori.

L'equilibrio fra le due componenti venne mediato in modo sempre più faticoso dal Presidente Clerici, che nel 1963 lasciò definitivamente il suo incarico al XIV Congresso provinciale: il Congresso tuttavia non espresse una maggioranza chiara, e la presidenza di Battista Colombo si caratterizzò per la continua ricerca di un equilibrio fra le due componenti, ambedue rappresentate in Presidenza. Il logoramento continuò fino al novembre del 1964, quando lo stesso Albani assunse la guida del Movimento sommandola a quella regionale che già deteneva da un anno (e contemporaneamente si dimise dall'incarico professionale di Segretario del Piano intercomunale milanese e dal CdA della Centrale del Latte di Milano). Lo stesso Albani ammise successivamente di avere affrontato quell'esperienza con un approccio troppo aggressivo e, come si direbbe oggi, divisivo, senza peraltro poter contare su di una maggioranza chiara in Consiglio provinciale: infatti, quando nell'aprile del 1966 durante una scuola dei quadri dirigenti egli mise

Le sole ACLI di Milano, delle quali Gian Mario Albani è stato per molto tempo presidente provinciale, organizzano cinquantamila operai e si fondano sul sostegno attivo di più di trecento circoli; alle ultime elezioni politiche gli uomini che rappresentavano la componente aclista nelle liste della DC, l'onorevole Vittorino Colombo e l'onorevole Butté, hanno ottenuto ottantamila voti circa di preferenza. Nella metropoli lombarda vive, canalizzata nelle ACLI, una forte tradizione cristiano sociale che risale addirittura ai tempi di don Davide Albertario <sup>(2)</sup>, lo strenuo oppositore dello stato liberale post-risorgimentale, che finì in galera assieme a Filippo Turati durante la repressione dei moti del '98.

Certamente a Milano si muovono, con vari intendimenti, anche gruppi culturali rappresentativi di una sinistra cattolica che potrebbe esser fatta risalire più al ceppo cattolico liberale e modernisteggiante (che ebbe in Lombardia una storia molto travagliata e vantò agli inizi del secolo

---

sotto accusa quelle che considerava le componenti più arretrate del Movimento, di cui contestava soprattutto le carenze formative e l'eccesso di appiattimento sulla DC ed in particolare sulla componente di Forze Nuove, la sua Presidenza entrò in crisi e venne sostituito da Ilario Bianco, esponente dell'altro gruppo e futuro parlamentare.

Il XV Congresso provinciale (ottobre 1966) segnò una netta affermazione del gruppo più legato ad Albani, che fu il primo degli eletti in Consiglio provinciale: tuttavia, al momento della scelta del nuovo Presidente, considerazioni legate alla personalità di Albani stesso consigliarono di non riproporlo all'incarico di massima responsabilità, che venne affidato ad uno dei giovani cresciuti con lui, Pietro Praderi, mentre Albani veniva ricondotto alla Presidenza regionale e alla responsabilità dell'Ufficio studi provinciale. Da qui nacque in lui una crescente insofferenza, che si manifestò in gesti politicamente provocatori, come la partecipazione alla grande manifestazione contro la guerra in Vietnam promossa dalle sinistre il 2 giugno 1967, che venne esplicitamente avversata dalla DC. Una serie di ragioni non solo di natura politica spinsero Albani l'anno successivo ad accettare la candidatura al Senato nel collegio di Abbiategrasso che PCI e PSIUP gli offrirono come indipendente di sinistra: il fatto è che quelle del 1968 furono le ultime elezioni in cui le ACLI appoggiarono ufficialmente la DC (e a Milano in particolare di due deputati uscenti Vittorino Colombo e Alessandro Butté), e questo provocò una forte reazione a più livelli. Infatti, la stampa di destra, cattolica e non, ne approfittò per mettere le ACLI sotto accusa per filocomunismo (come del resto sosteneva da anni), e la stessa Curia ambrosiana manifestò gravi preoccupazioni.

La Presidenza provinciale al gran completo chiese ed ottenne una visita "riparatrice" al card. Giovanni Colombo, allora Arcivescovo di Milano, e in un comunicato si dissociò duramente da Albani al quale venne chiesto di non rinnovare la tessera se non voleva incorrere in una procedura di espulsione. E' singolare constatare che questo accadde esattamente un anno prima che le ACLI sancissero nel Congresso nazionale di Torino il venir meno del rapporto collaterale con la DC e la libertà di voto degli aclisti, ma in politica il tempo è tutto, e Albani si ritrovò in qualche modo fuori tempo. Il suo mandato senatoriale fu segnato da un grande attivismo, ma anche da una serie di incomprensioni con i suoi stessi colleghi di gruppo della Sinistra Indipendente e con il gruppo dirigente del PCI (significativo l'accento abbastanza liquidatorio che ne fa un uomo tanto diverso da lui come Giorgio Napolitano nelle sue memorie), al punto tale che nel 1972 Albani venne ricandidato in un collegio assai meno favorevole e non rientrò in Senato. Da allora e fino al pensionamento nel 1987 egli visse in una situazione di precarietà, dopodiché si ritirò a Varallo Sesia insieme alla moglie, dove continuò, pur con qualche problema di salute, a mantenersi attivo nello studio e nell'attività di volontariato.

La sua è stata una vicenda umana insieme ricca e contraddittoria, figlia della storia del Novecento che egli visse in pienezza e senza risparmio, ma la sua attività di ricercatore e di formatore costituiscono il suo lascito più significativo, e per questo le ACLI e gli aclisti gli sono riconoscenti.

2 [https://storicamente.org/difant\\_davide\\_albertario\\_link1](https://storicamente.org/difant_davide_albertario_link1)

**Davide Albertario** (1846-1902)

Davide Albertario nasce a Filighera, in provincia di Pavia, nel 1846 da una famiglia di agricoltori benestanti; frequenta il seminario a Milano e a Monza e, trasferitosi a Roma, si laurea nel 1868 in teologia all'Università Gregoriana. Nel 1869, pochi mesi prima di entrare nella redazione dell'*Osservatore Cattolico*, viene ordinato sacerdote a Milano dall'arcivescovo Nazari di Calabiana. Nel 1873, assieme ad altri due sacerdoti, assume la proprietà e la direzione della testata. L'operato del giornale subisce un continuo controllo da parte della gerarchia ecclesiastica sia locale, che lo contrasta, sia vaticana, che invece tende a proteggerlo. Negli anni Ottanta diverse vicende giudiziarie vedono personalmente coinvolto Albertario. La più famosa è quella in sede canonica, seguita alla presunta infrazione del digiuno precedente la celebrazione della messa, che dà vita nel 1882 al cosiddetto "processo del caffè". La vertenza termina con l'assoluzione solo nell'aprile del 1885 e in questo arco di tempo, anche a causa dei crescenti dissidi con i vescovi Bonomelli e Scalabrini, Albertario deve trascorrere, in una sorta di esilio cautelativo imposto dal Vaticano, un anno a Napoli, allontanandosi formalmente dalla direzione del giornale. Al ritorno a Milano, ritiratisi i condirettori, diviene responsabile unico. Nel 1887 viene intentato un processo per ingiurie e diffamazioni contro la redazione, in sede civile, da don Antonio Stoppani, ripetutamente attaccato come fautore del rosminianesimo, e la testata è costretta a pagare multe salatissime. Tuttavia, in quello stesso anno, la ripresa dell'intransigentismo in seguito al fallimento dei tentativi di conciliazione tra Chiesa e Stato italiano, determina una ripresa anche del giornale tanto che, nonostante questo travagliato percorso, nel 1892 Albertario assume la vicepresidenza della quarta sezione (stampa) dell'*Opera dei*

esperienze di risonanza internazionale), che non a quello delle battaglie sociali dei cattolici integralisti.

Però, dopo il Concilio, le ACLI hanno aperto largamente le loro sedi ed il loro discorso a temi quali quello della crisi dell'unità politica dei cattolici, agitati da gruppi e da *club* di intellettuali come quello costituito dai redattori milanesi di *Questitalia* e come il circolo "Bernanos".

Forse in nessun luogo d'Italia come a Milano si è sviluppato un processo che sta facendo delle ACLI una struttura portante della sinistra cattolica, radicata certamente nella tradizione e nella realtà del movimento operaio cristiano ma aperta anche a valori estranei all'integralismo che domina largamente la storia di tutto il cattolicesimo sociale del nostro paese e quella dell'organizzazione aclista in particolare.

La ribellione di Albani, che non solo è andato contro l'appello dei vescovi, ma anche contro la scelta delle ACLI a favore della DC, non giunge quindi, come si potrebbe credere ignorando la particolare realtà milanese, come l'apostasia di un singolo, capace solo di scandalizzare il gregge fedelissimo delle ACLI.

### **Il grano e il loglio.**

"Perdita politicamente e religiosamente dolorosa, ma chiarificatrice". Con queste parole del quotidiano della curia milanese i cattolici più conformisti cercano invece di isolare e di circoscrivere all'estremo il "caso Albani", astraendo dal più vasto sviluppo che ha assunto in questi anni la crisi dell'unità politica dei cattolici. E del resto la personalità di Albani, come ha riconosciuto un recente e malevolo articolo di Indro Montanelli sulla DC lombarda, è troppo radicata nella storia ventennale delle ACLI di Milano perché sia davvero pensabile quella rapida e completa separazione del grano dal loglio, di cui parlano quelli dell'*Italia*.

Già il comunicato con il quale la presidenza provinciale delle ACLI milanesi annunciava le dimissioni di Albani, non aveva accenti capaci di esprimere una rottura radicale e definitiva ma, come osservava subito il fondo allarmatissimo di Spadolini sul *Corriere della Sera*, si limitava ad espressioni di rammarico e di deplorazione abbastanza comprensive e comunque assolutamente blande. Venerdì scorso è poi venuto, dallo stesso comitato provinciale milanese delle ACLI, un documento che precisa l'atteggiamento che i dirigenti del movimento propongono ai lavoratori cattolici milanesi per queste elezioni politiche. L'accettazione della decisione dell'organizzazione nazionale di sostenere la DC è accompagnata da alcune precisazioni di grande importanza: gli aclisti della Provincia non forniranno sedi alla propaganda democristiana, porranno l'accento sulla necessità di una scelta elettorale meditata e adente più che sulla opportunità dell'appoggio alla DC, e sollevano intanto una questione di incompatibilità tra incarichi nella dirigenza provinciale delle ACLI e presenza nelle liste elettorali.

---

*Congressi*, e nel 1894 giunge a festeggiare solennemente il suo giubileo sacerdotale e giornalistico, con il consenso vaticano. Agli inizi degli anni Novanta ha nel frattempo chiamato in redazione nuovi e più giovani collaboratori, come Filippo Meda - che gli succederà alla direzione -, Angelo Mauri, Ernesto Vercesi e Paolo Arcari. Grazie anche a loro il giornale comincia a sviluppare due linee editoriali principali, richiamanti da un lato la necessità di una maggiore attenzione per il sociale, e dall'altro quella di prepararsi, pur nel fermo rispetto dell'astensione, a una futura attiva partecipazione politica (concetto presente fin dalla metà degli anni Settanta, ma ora propagandato con maggior fermezza). L'accentuato interesse per la questione sociale, che si mette in rilievo quanto meno dall'emanazione della *Rerum Novarum* (1891), diventa evidentissimo soprattutto dall'inizio del 1898, quando viene pubblicata una serie di articoli dal titolo *La macchina all'operaio?*, in cui si arriva a sostenere che le macchine dovrebbero essere proprietà esclusiva della classe lavoratrice, attirando sul direttore l'ostilità dei moderati, sia liberali sia cattolici, che lo considerano un pericoloso sobillatore, che incita le masse alla rivolta. Dopo i moti milanesi di maggio, occasione per altri infiammati articoli che creano notevole scalpore, Albertario viene quindi arrestato e processato dal tribunale di guerra con l'accusa di essersi reso "banditore di idee democratiche e socialistiche", di aver combattuto la monarchia e di aver suscitato "l'odio di classe". È condannato ad una multa di mille lire e a tre anni di reclusione, ma grazie a un indulto ne sconta solo uno a Finalborgo [Albertario 1900], durante il quale la direzione del giornale (sospeso dal 10 maggio al 7 settembre) viene assunta da Meda. Muore a Carenno, dove s'era ritirato per problemi di salute, nel 1902, ed è salutato a Milano da funerali solenni e affollati. Autori di biografie apoletiche sono il nipote Giuseppe Pecora [1934, nuova ed. 2002], e gli ex colleghi Filippo Meda [1919] ed Ernesto Vercesi [1923]. Di facile reperibilità le voci biografiche Fonzi [1960] e Canavero [1982]. Alcuni studi dedicati ad Albertario e al suo giornale: Bondioli [1958], Majo [1989], Canavero [1988], Zuffi [1988], Cattaneo [2009].

## **Il dissenso di Albani.**

A parlare con Albani ci si rende subito conto che la sua è sì una scelta di punta, un gesto personale, ma che esiste tra lui e le ACLI il legame non rescindibile di una tematica comune.

Anche quando parla della sua "indisciplina", del suo rifiuto dell'appello dei Vescovi, Albani riflette tendenze vive nel mondo delle ACLI milanesi, che da parecchio tempo dimostrano una marcata insofferenza nei confronti delle ipoteche clericali sul movimento operaio cattolico.

"Non deve sorprendere se un elemento che caratterizza la fine di questa legislatura è rappresentato dal processo ormai irreversibile di progressiva liberazione dei cattolici italiani dalle centenarie strumentalizzazioni clericali. In poco più di cento anni i cattolici sono stati infatti chiamati a passare dallo obbligo morale di non andare a votare, alla svendita dei loro voti per puntellare la crisi dello Stato liberale, agli espliciti interventi per farli cedere al fascismo e infine al grave dovere morale e disciplinare di votare uniti per un solo partito... Quando invece non hanno avuto ordini, laici e clero hanno partecipato con piena consapevolezza, molti a prezzo della vita, assieme ad altri fratelli credenti e non credenti alla lotta di liberazione contro il nazifascismo".

Il discorso di Albani parte proprio da questa dichiarazione che, nei suoi scontri bruschi e decisi, si collega a Bell'ampio processo di ripensamento critico dell'unità politica dei cattolici che, dal tempo del Concilio, va tormentando la Chiesa italiana e che ha costituito l'elemento centrale del dibattito interno alle ACLI negli ultimi due anni.

Il suo dissenso con l'organizzazione nella quale ha militato per più di venti anni non è tuttavia trascurabile. L'opinione, diffusa anche tra coloro che conservano nei confronti di Albani un atteggiamento rispettoso e scevro da risentimenti polemici, è che i tempi non siano ancora maturi perché dei gesti di rottura con la DC possano davvero iscriversi in una prospettiva di ristrutturazione unitaria della sinistra, concorrendo alla sua maturazione.

Nessuno si illude cioè sulla attuale importanza politica della sinistra dc e sul rilievo che può avere la presenza aclista nel partito unico dei cattolici: alla fine di questa legislatura nell'ambiente del movimento, almeno a Milano, non c'è più traccia delle grandi speranze che, in clima di centro-sinistra nascente, caratterizzarono la partecipazione delle ACLI alla campagna elettorale del '63. Ad Albani si rimprovera soprattutto l'intempestività di una scelta che "brucerebbe" le carte delle ACLI per un effettivo contributo alla creazione di una grande sinistra capace di esprimere politicamente la volontà di rinnovamento di tutti i lavoratori: uscendo oggi dalla DC, obiettano gli interlocutori del "ribelle", e affiancando l'attuale realtà dell'opposizione di sinistra, si perde la possibilità di cambiare, con il proprio potere contrattuale, elementi fondamentali dell'attuale equilibrio delle forze politiche italiane.

Albani risponde che esiste ora nel paese una situazione tale che rende improcrastinabile per i cattolici democratici una urgente scelta di battaglia, che non può non consistere in una partecipazione critica ed autonoma alla vita dell'opposizione di sinistra. Mi richiama gli interventi della polizia contro il movimento studentesco, la scandalosa sentenza che ha condannato i giornalisti dell'*Espresso*, l'intera vicenda del SIFAR, come segni di una minaccia di involuzione che non sarebbe sufficientemente valutata da quei suoi amici che invece teorizzano i tempi lunghi.

"La quarta legislatura si chiude con una serie progressiva di condanne per la nostra classe dirigente che sembra ormai sprofondare nella palude del suo regime di corruzione", mi dice l'ex presidente regionale delle ACLI lombarde ed aggiunge con evidente intenzione polemica nei confronti di certa "sinistra di sua maestà" operante nella DC: "ho avuto modo di valutare direttamente tanti fatti e tante situazioni concrete che finiranno per travolgere e smascherare anche quei personaggi che hanno ancora la pretesa di ostentare puritane intransigenze, ruoli vulcanici e isterismi goffamente rivoluzionari".

## **Segni per il futuro.**

E' evidente che Albani conta su uno sviluppo ulteriore del dissenso cattolico e che è orientato a proporre la propria scelta come una testimonianza ed un punto di riferimento che potrebbe, a suo giudizio, diventare, in un futuro non lontano, valida e utile per l'intero movimento operaio cattolico. Per stare ai fatti bisogna accontentarsi di registrare alcune reazioni della base aclista alla scelta di Labor per la riconferma di un appoggio critico alla DC. In un questionario inviato alle organizzazioni periferiche, nel quale peraltro non veniva prospettata la scelta di una adesione alle opposizioni di sinistra, ma solo quella di un ingresso di una componente operaia cristiana nel partito socialista unificato, si è registrata una maggioranza per la rottura con la Democrazia cristiana. A

Forlì, dove quasi tutte le sezioni si erano pronunciate contro la DC, il direttivo provinciale delle ACLI ha deciso alcune settimane fa di inviare a Labor una lettera che limitava al fatto disciplinare il significato del voto che questa volta gli aclisti forlivesi avrebbero dato alla DC. Pare che Labor abbia risposto ringraziando per la prova di disciplina e assicurando che questa scelta delle ACLI per le elezioni di maggio ha "un valore soltanto contingente".

### **Le prospettive di una presenza.**

E' interessante sentire come Albani parla dei comunisti, dei quali tutti i grandi giornali lo hanno accusato di fare il giuoco. Evidentemente si tratta di un tipo di rapporto che presenta parecchie differenze nei confronti di altri stabilitisi nel passato tra cattolici di sinistra e comunisti.

"Siamo in un mondo in rapida trasformazione; nel quale i comunisti non possono eludere la necessità di ripensare a fondo la loro esperienza per il solo fatto di essere la forza più rilevante della sinistra...".

Ed Albani ha un proprio orientamento a proposito delle questioni che travagliano le esperienze comuniste contemporanee. Mi dice ad esempio che quando è stato a Praga è rimasto "profondamente scandalizzato" dalla adesione di molti giovani ai miti, di provenienza occidentale, della società opulenta. Si comprende chiaramente che, in coerenza con certe radici della cultura cattolica, delle attuali società socialiste apprezza assai più una storia di austerità e i nuovi impegni per la ricerca di forme più dirette di democrazia che non talune recenti aspirazioni ai consumi. Il dialogo più serrato che ora Albani si troverà a condurre con i comunisti non avrà quindi per oggetto i soli temi della libertà religiosa, cari agli specialisti del colloquio cattolico-comunista, anche se egli tiene a dirmi di aver parlato recentemente ad una riunione sindacale a Berlino Est e di aver affermato in quella sede "che l'ateismo non è necessario alla rivoluzione".

Un'ultima domanda me la suggerisce la nota dell'*Osservatore Romano* che chiama apertamente in causa l'ex presidente regionale delle ACLI: come si comporterà un cattolico decisamente non eterodosso, privo di venature moderniste, di fronte a quelli che potrebbero essere gli ulteriori e più energici interventi delle gerarchie? La risposta, Albani me la fornisce con un tono assolutamente tranquillo:

"Non ci perderemo in contestazioni di legittimità o di competenze. Ci limitiamo a dire che il nostro giudizio, e il conseguente impegno politico, si rivelano obiettivamente in contrasto con quello che i vescovi hanno ritenuto di dover riproporre ai cattolici italiani... Il tempo dimostrerà, come già altre volte lungo il corso dei secoli che su questo piano, intervenendo a parteggiare nelle contese per "spartire l'eredità", i successori degli apostoli non godono certo di particolari assistenze divine".

### **Alberto Scandone**

*Astrolabio*, n. 13, 31 marzo 1968

I cattolici del dissenso a Firenze

### **La diaspora del lapirismo**

Cinque anni fa, alle politiche del 1963, Firenze viveva una esperienza politica che destava discussioni vivaci in tutto il paese. A Palazzo Vecchio La Pira aveva costruito sin dal '61 un centro-sinistra pilota, fondato sul dialogo tra la sinistra cattolica e l'ala del PSI di derivazione azionista, aperto ad un rapporto nuovo con il PCI, il più forte partito cittadino.

Adesso, alla vigilia delle elezioni del '68, in un giornale certo non incline a nostalgie per il lapirismo come il *Corriere della Sera*, Alberto Cavallari, parla di un panorama politico fiorentino "sempre più atomizzato", di una fase "piuttosto grigia" della vita civile del capoluogo toscano nel quale "La Pira significava una città ancora capace di credere a certe visioni e a certi miti", e che oggi è "senza uomini-bandiera".

### **La disfatta della sinistra.**

Se è vero che le componenti specifiche del centro sinistra fiorentino, quella cattolica come quella socialista, sono crollate sotto l'attacco spieiato dei detentori delle leve di comando del centro sinistra nazionale, è sulla sinistra cattolica che si possono osservare i segni più vistosi di una disfatta. Infatti il gruppo di socialisti che fa a capo ad Enriquez-Agnoletti e a Codignola e che si richiama all'insegnamento di Piero Calamandrei, anche quando ha avuto in mano posti di alta responsabilità si è presentato come una forza "di opinione", capace sì di fornire idee al PSI ma priva di ogni pretesa di organizzare direttamente una vasta realtà popolare.

Nella Firenze di La Pira la sinistra cattolica era invece un movimento radicato nelle parrocchie ed anche nelle sezioni democristiane di periferia, una forza che gli stessi dirigenti nazionali del partito consideravano di notevole entità e di assoluta compattezza. Certo, esistevano anche allora "vocazioni" diverse, gruppi più intenti alla riflessione teologica come quello di *Testimonianze*, altri più impegnati in una azione di solidarietà con i poveri dei sobborghi, altri ancora, come quello che si raccoglieva attorno al giornale *Politica* e al suo fondatore Pistelli (<sup>1</sup>), assorbiti fundamentalmente dalla battaglia interna alla DC.

Ma La Pira era il vessillo comune di tutti. Il suo discorso religioso e politico assieme, anche se giudicato dai più come il discorso non ripetibile di un profeta, segnava i temi di impegno dell'intera sinistra cattolica fiorentina, saldandone tra l'altro le diverse generazioni.

---

1 Dalla Treccani. **Nicola Pistelli**. Nacque a Castelfiorentino, in provincia di Firenze, il 6 ottobre 1929 da Mario e Olga Lucatti.

Sin dall'infanzia Pistelli sperimentò la forte passione per la politica accompagnata a una salda e radicata educazione cattolica. Il padre, avvocato, aveva infatti militato nelle file del Partito popolare italiano di Luigi Sturzo e, nel secondo dopoguerra, aveva aderito con convinzione alla nascente Democrazia cristiana (DC).

Nel 1937, insieme alla famiglia, si trasferì a Firenze, dove concluse gli studi primari e si iscrisse al liceo ginnasio Michelangelo di via della Colonna. Gli anni della giovinezza e della prima adolescenza segnarono l'inizio di un percorso di formazione e di maturazione che lo avrebbe portato a un impegno più attivo in campo religioso e giornalistico. Nel 1943, dopo aver frequentato per diversi anni la parrocchia di S. Ambrogio, infatti, si iscrisse alla Gioventù di Azione cattolica. Alla fine del 1945, in qualità di delegato della sezione aspiranti, promosse la pubblicazione di *Caramba*, un giornale murale mensile realizzato artigianalmente, allo scopo di dare voce a quei fermenti giovanili che più volte, poi, avrebbe ricordato con affetto e nostalgia. Il sempre maggiore coinvolgimento nella vita parrocchiale e l'importanza di sperimentare forme di partecipazione e di associazione nuove lo indussero a fondare, nel maggio del 1946, il Partito riformista ambrosiano e, poco dopo, il sindacato dei giornalisti parrocchiali.

Fu tuttavia nel periodo universitario che il bagaglio di esperienze maturate negli anni giovanili si tradusse nell'elaborazione di un progetto culturale e politico di più ampio respiro, orientato a creare le premesse per una riflessione più matura sulle sfide della contemporaneità e sul ruolo che sarebbe spettato ai cattolici impegnati in politica. Protagonista di questa nuova riflessione sarebbe stata quella 'terza generazione' di cattolici, nata durante il ventennio fascista e portatrice di una visione diversa da quella degli uomini della 'prima generazione', gli ex popolari, e della 'seconda generazione', i democratici cristiani. Per dar voce a questo nuovo fermento culturale promosse, tra il 1951 e il 1952, la pubblicazione di una nuova rivista, *San Marco*, fondata con Giorgio La Pira e Piero Ugolini, nata con l'intento di creare un ponte tra i giovani e la politica e allargare il confronto oltre i confini delle aule universitarie. Il periodico, che Pistelli diresse per due anni, fu un laboratorio originale di idee e proposte.

A partire dal valore etico dell'impegno politico dei cattolici, dal primato della morale nell'azione, fino ad arrivare a una concezione del rapporto tra fede e politica che avrebbe dovuto portare a una maggiore apertura nei confronti della società moderna e, soprattutto, a superare lo 'stato di necessità' in cui si erano trovati a operare i cattolici dopo la guerra, attuando una 'rivoluzione democratica' attraverso la formazione di una classe dirigente nuova.

Sulle pagine di *San Marco* Pistelli iniziò, così, a delineare i principi ispiratori di una battaglia che scelse di combattere non soltanto dalle pagine della rivista, ma attraverso un impegno politico personale, concretizzato nella decisione, maturata già nel 1950, di aderire alla DC, militando nelle file del movimento giovanile del partito e divenendone dirigente nazionale, ruolo che Pistelli avrebbe accettato con la condizione di non lasciare Firenze per Roma.

Dopo la laurea in giurisprudenza, conseguita con una tesi in diritto internazionale sulla *Differenza del concetto di neutralità nella Società delle Nazioni e nelle Nazioni Unite*, e un periodo di collaborazione con lo studio legale paterno che sarebbe durato quattro anni, Pistelli decise di dedicarsi a tempo pieno alle sue vere passioni: la politica e il giornalismo. Certamente su questa scelta pesò il rapporto con La Pira, iniziato proprio tra i corridoi universitari, dove il futuro sindaco di Firenze insegnava istituzioni di diritto romano. Un rapporto nato all'insegna della diffidenza reciproca (Cappelli, 1995, p. 20), ma destinato a tradursi in una feconda e lunga collaborazione sul piano politico locale e nazionale. E pesò, altrettanto, la ferma convinzione che il giornalismo non fosse solo strumento di diffusione e di propaganda, ma occasione di sensibilizzazione, di 'risveglio', di formazione di un pensiero da tradurre in azione concreta.

Furono quelli gli anni in cui il dibattito interno alla DC avrebbe cominciato ad assumere tratti sempre più marcati, sia a livello periferico sia centrale. Le riflessioni sul ruolo svolto dai cattolici negli anni della transizione al postfascismo, sul sistema di alleanze messo in piedi dal centrismo, sulle nuove sfide alla governabilità e alla democrazia, avrebbero creato uno spazio affinché le istanze dei giovani, quelle cui Pistelli aveva sempre cercato di dare voce, potessero affermarsi.

Dalla sua Firenze partecipò attivamente a questo confronto schierandosi, nel presente, in difesa di De Gasperi e della sua politica, ma dando una precisa indicazione sull'orientamento futuro del partito: spettava ai cattolici superare la funzione di supplenza giocata fino a quel momento in vista dell'attuazione di un progetto 'rivoluzionario', finalizzato a rompere quell'equilibrio tra l'antifascismo senza eroi della seconda generazione e un pericoloso anticomunismo di cui diffidare, ma sempre più forte, nelle file della DC.

E' ancora oggi difficile indicare sinteticamente le cause della rapida sconfitta di una forza che riusciva ad eleggere più di un terzo dei consiglieri comunali della DC. A cercarle nella attuale diaspora si ottengono spiegazioni diverse tra loro e tutte vere, almeno in una certa misura.

C'è chi insiste sulle conseguenze negative della tragica morte di Pistelli che svolgeva una essenziale funzione di ponte tra le tensioni più avanzate del cattolicesimo fiorentino e la situazione politica nella quale esse dovevano innestarsi per non restare infeconde; altri se la prendono invece con una moda teologico-culturale emersa nel postconcilio che sedurrebbe molti giovani portandoli ad occuparsi più della "demitologizzazione" dei vangeli o della "morte di Dio", che non di quei temi, politicamente rilevanti, di cui si nutriva fino a qualche anno fa il discorso culturale della sinistra cattolica a Firenze: pace, fame, liberazione dei popoli.

Lo stesso messaggio di Don Lorenzo Milani, il parroco di Barbiana scomparso recentemente ed oggetto della venerazione di tutti, dà vita oggi a interpretazioni controverse: per molti giovani

---

Una politica nuova, dunque, in grado di guardare oltre gli spettri degli scontri di classe e capace di recuperare il dialogo tra le 'forze sane' del Paese: quelle classi, media e operaia, che avrebbero insieme dovuto rappresentare la base portante del nuovo Stato repubblicano e democratico.

Nel vivace e talvolta severo dibattito che segnò la vita interna della DC nella metà degli anni Cinquanta, l'esperienza politica fiorentina servì a Pistelli da trampolino di lancio per un progetto destinato a superare i confini del localismo, senza tuttavia perdere mai di vista l'importanza che quel laboratorio politico aveva avuto nella sua formazione. Usando lo strumento che sempre predilesse, la scrittura, nel 1954 dette alle stampe un opuscolo intitolato *La Pira, la Pignone e la questione delle Cascine*, in cui, intervenendo sul caso nato dalla decisione della SNIA (*Sanità Navigazione Industriale Applicazione*) Viscosa di liquidare l'azienda e licenziare 1750 dipendenti, ribadì l'urgenza di agire in difesa della 'povera gente', riconoscendo che la posizione assunta dal sindaco di Firenze La Pira, che pure tante polemiche aveva suscitato, non incarnava altro che «una nuda esigenza morale che, per sentirsi tradita dalla presente struttura politica, cerca nuove forme di rapporto e di convivenza umana» (*ibid.*, p. 80). Nelle sue scelte non mancò mai di coniugare, dunque, l'interesse per la politica municipale con le esigenze della politica nazionale, nella convinzione che l'una fosse presupposto per la miglior comprensione dell'altra.

Nel 1955 fu eletto vicesegretario provinciale della DC e iniziò ad avvicinarsi alla corrente di base, fondata da Aristide Marchetti nel 1953, divenendone esponente di primo piano. Il 1° luglio 1955, insieme a Edoardo Speranza, fondò un nuovo quindicinale, *Politica*, destinato a diventare punto di riferimento culturale e politico non soltanto per la corrente di sinistra della DC, ma per un ben più vasto pubblico di lettori. Dalle colonne del periodico Pistelli avrebbe combattuto la sua battaglia.

A partire dal richiamo al mondo cattolico, quel retroterra popolare da risvegliare per costruire un modello democratico più moderno, in cui conciliare la libertà con il primato della giustizia sociale. E ancora, il riferimento alla laicità, alla moralità e all'etica dell'azione, ancora più urgenti per un partito di ispirazione cattolica.

Le battaglie più importanti furono quelle condotte sui due grandi temi posti dalla morte di De Gasperi (1954) e dalla successione della seconda generazione: il problema del partito e la definizione del sistema di alleanze. Da consigliere nazionale della DC, eletto in occasione del Congresso nazionale di Trento dell'ottobre 1956 in rappresentanza della lista della sinistra di base, e da membro del Consiglio comunale di Firenze, Pistelli difese strenuamente l'idea del partito come luogo di formazione democratica e di sperimentazione; attaccò più volte la tendenza alla burocratizzazione e all'eccessiva subordinazione all'azione di governo e lottò contro la 'correntizzazione', intesa come mera logica numerica di potere alla quale opporre invece il peso delle idee e della strategia politica. Sul piano delle alleanze sostenne l'opportunità dell'ingresso del Partito socialista italiano (PSI) nell'area di governo, non tacendo certamente le differenze culturali e ideologiche, ma vincolando quell'operazione a un processo di revisione politica, tanto nell'universo cattolico quanto in quello socialista, che consentisse la convergenza su una piattaforma programmatica concretamente riformista. Convergenza che avrebbe consentito di modificare anche il rapporto con il Partito comunista italiano (PCI): occorreva costringerlo a uscire dall'isolamento e sottrargli il 'monopolio' di tutore della moralità pubblica (Pistelli, 1967, p. XVIII).

Se sul piano nazionale l'approdo alla nuova formula di governo avrebbe richiesto un lavoro di preparazione e di elaborazione lento e non privo di ostacoli, sul piano amministrativo locale la formazione delle giunte di centrosinistra avrebbe visto una genesi più rapida. Proprio a Firenze, nel 1960, Pistelli entrò a far parte della prima giunta di centrosinistra come assessore ai Lavori pubblici. Il nuovo incarico, che lo vide ancora una volta a fianco di La Pira, lo portò a percepire ancor più da vicino le esigenze della comunità locale, senza perdere di vista le battaglie combattute sui grandi temi della politica nazionale: dagli ammonimenti per un centrosinistra di programma e non di formula, all'attenzione per le questioni di politica internazionale, sua passione dagli anni universitari. Queste battaglie gli permisero di essere nuovamente eletto, in occasione del Congresso nazionale della DC del gennaio del 1962, consigliere nazionale e nel 1963 deputato al Parlamento nella circoscrizione elettorale di Firenze-Pistoia. Come parlamentare Pistelli si adoperò per la presentazione di un progetto di legge a favore del riconoscimento dell'obiezione di coscienza, tornò sul timore che il centrosinistra, ormai realizzato, si risolvesse in puro tatticismo, e auspicò l'apertura di un dialogo con il PCI in vista della costruzione di un clima politico nuovo «che consideri i comunisti portatori anch'essi di esigenze popolari legittime e profonde» (*ibid.*, p. XX).

cattolici fiorentini gli accenti violentissimi con i quali Don Lorenzo ha parlato del carattere classista della nostra società legittimerebbero scelte civili e politiche "cinesizzanti" e implicherebbero il più deciso "ribellismo" nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche. Altri, i lapiriani più fedeli, sottolineano invece il carattere "obbediente" della testimonianza di Don Milani, e anche qui c'è un importante dissenso, non riducibile negli schemi di una frattura tra generazioni.

### **Di fronte alla DC.**

La liquidazione di La Pira ha certamente portato la maggior parte dei cattolici di sinistra della città ad una rottura più o meno aperta con la DC. Fanno ancora regolare attività di partito solo quelli del quindicinale *Politica*, che sperano di portare alla camera il loro leader Remo Giannelli <sup>(2)</sup>. Tuttavia, per mantenersi in piedi nella DC post-lapiriana, hanno finito per effettuare scelte ed alleanze che rendono piuttosto inaccettabili le loro posizioni alla vasta e frantumata sinistra cattolica fiorentina: Giannelli e i suoi si allineano infatti sul piano nazionale con quella sinistra dc milanese di Bassetti e

---

Mori il 17 settembre 1964, a seguito di un incidente automobilistico in cui rimase coinvolto sull'incrocio dell'Arnaccio, nei pressi di Pisa, di ritorno dall'XI Congresso della DC svoltosi a Roma dal 12 al 16 settembre. Lasciò la moglie, Tiziana, e i tre figli, Alessandra, Simeone e Lapo.

Opere. *Dieci anni nella Democrazia cristiana*, Firenze 1956; *Scritti politici*, a cura di E. De Mita, Firenze 1967.

Fonti e Bibl.: G. Di Capua, *N. P.*, Roma 1972; M. Lancisi, *La proposta politica di N. P.: dall'anticomunismo delle Cascine al centrosinistra 'aperto' (1954-1964)*, Figline Valdarno 1984; A. Scivoletto, *N. P.*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, a cura di F. Traniello - G. Campanini, II, *I protagonisti*, Casale Monferrato 1984, pp. 512-516; *Quando i cattolici costruivano la democrazia. Riflessioni su N. P.*, a cura di G. Campanini et al., Roma 1985; I. Mariotti, *La sinistra democristiana di N. P.: gli anni della formazione*, in *Farestoria*, 1989, n. 12, pp. 3-12; G.P.

Cappelli, *N. P.: la Dc dimenticata*, Brescia 1995.

2 *L'Unità* dell'8 marzo 1974 di Giorgio Sgherri

### **Clamorosi sviluppi dell'inchiesta sull'inceneritore di San Donnino**

Assessore dc arrestato a Firenze per corruzione

*Decine di milioni versati dalla "De Bartolomeis - Forni e impianti industriali" a pubblici ufficiali del Comune e di altri enti per farsi aggiudicare i lavori.*

#### **Dalla nostra redazione**

FIRENZE, 7

**Remo Giannelli**, assessore alla Polizia e al Traffico del Comune di Firenze e consigliere nazionale della Democrazia Cristiana per la corrente di "Base", è stato arrestato stamane, per corruzione, nel corso di una inchiesta che la Procura della Repubblica ha aperto in merito all'aggiudicazione dei lavori per l'inceneritore di San Donnino.

Nei giorni scorsi una comunicazione giudiziaria era stata inviata anche al segretario regionale della DC e membro della direzione nazionale del partito, Ivo Butini, esponente della corrente fanfaniana, e all'ex-assessore comunale socialista Guglielmo Seravalli.

La vicenda è venuta alla ribalta della cronaca alla fine di febbraio, quando i due magistrati ai quali è affidata l'inchiesta, e cioè i Sostituti Procuratori della Repubblica dottor Vigna e dottor Bellagamba andarono a Milano, accompagnati da un sottufficiale della polizia tributaria, ed eseguirono una lunga perquisizione negli uffici della società per azioni "De Bartolomeis - Forni e impianti Industriali". Dopo questa operazione il direttore commerciale della società, ingegner Romano Tronci, fu convocato negli uffici del nucleo di polizia tributaria, dove i due magistrati gli notificarono un ordine di cattura per corruzione.

L'accusa è quella di aver dato somme di denaro, per un importo non precisato, ma ammontante complessivamente ad alcune decine di milioni, a pubblici ufficiali del Comune di Firenze e di altri enti pubblici per far aggiudicare alla società De Bartolomeis l'esecuzione dell'impianti dell'Inceneritore di San Donnino.

Successivamente, un ordine di cattura in merito a questi fatti (che risalirebbero al 1968-'69 e ad epoche successive) venne spiccato nei confronti dell'amministratore delegato della società, ingegner Giuseppe Mantellini. Il Mantellini, però, non è stato raggiunto dall'ordine di cattura, in quanto egli si troverebbe all'estero. Dopo l'arresto dell'ingegner Tronci, i due magistrati inviavano una comunicazione giudiziaria al segretario regionale dc Ivo Butini, all'ex-assessore Guglielmo Seravalli e all'assessore **Remo Giannelli**.

Per quanto riguarda i motivi delle comunicazioni giudiziarie occorre ricordare che Ivo Butini era segretario provinciale della DC all'epoca del bando per la presentazione dei progetti relativi alla costruzione dell'inceneritore.

Successivamente, secondo alcune indiscrezioni, ebbe a interessarsi presso le autorità centrali perché il Comune di Firenze potesse ottenere un mutuo di circa un miliardo e mezzo per il finanziamento dei lavori. Nei contatti informativi che, nella sua qualità di segretario provinciale, ebbe con i consiglieri democristiani, Butini sostenne che, a parità di condizioni, fosse data la preferenza a un'industria italiana (si erano considerati anche impianti di fabbricazione straniera). Guglielmo Seravalli ricopriva, all'epoca dei fatti, la carica di assessore ai Servizi pubblici e alle aziende municipalizzate.

Quando assunse quest'incarico, il problema dell'inceneritore era già alio studio dell'amministrazione comunale.

Successivamente, fu **Remo Giannelli** a ricoprire la carica di assessore ai Servizi pubblici e alle aziende municipalizzate.

di Granelli, sulla quale grava l'ombra di una alleanza piuttosto stabile con uomini come Moro e Colombo.

Se la rottura con il partito è larga e diffusa (e preoccupa gli stessi dirigenti dc che hanno insistito invano perché qualche lapiriano entrasse in lista per le prossime elezioni politiche), sul modo di esprimere questo dissenso e sulle prospettive per il futuro, le divisioni non potrebbero essere maggiori.

Ci sono i giovani universitari in rivolta orientati verso la scheda bianca di protesta contro l'intero sistema dei partiti, i "dorghiani che propongono il voto all'opposizione di sinistra nel mantenimento di una posizione autonoma e critica di fronte ai partiti, c'è la posizione di *Testimonianze*, che, concordando con Dorigo sul rifiuto all'appello dei vescovi, si caratterizza in maniera originale per la ricerca di un rapporto nuovo tra ispirazione religiosa e scelta politica.

Una delle persone che mantiene maggior prestigio in questa situazione di crisi è proprio il direttore di *Testimonianze* Danilo Zelo che può vantare una scelta anticipatrice di rottura: dopo essere stato consigliere comunale eletto con oltre tremila preferenze, due anni fa, all'atto della liquidazione di La Pira, Zelo si dimise dal partito.

### **A colloquio con La Pira.**

Incontro La Pira per parlargli delle cose fiorentine in una cornice molto diversa da quella della sua stanzetta di via Venezia, dove ogni tanto una suorina vestita di bianco annuncia l'arrivo di qualche visitatore.

Il professore è andato in questi giorni a Stoccolma, per partecipare ad un incontro internazionale sul Vietnam, e l'ho trovato lì, circondato da deputati laburisti, delegati vietnamiti, pacifisti americani, rappresentanti dell'URSS e dell'organizzazione vaticana *Charitas*, per nulla a disagio nel clima tra il quacchero e il fabiano che domina nelle ampie e modernissime sale della "Casa del popolo" messa a disposizione dal partito social democratico svedese.

Il discorso di La Pira parte dalla esperienza traumatica che Firenze ha fatto con l'alluvione del novembre 1966. "Allora si vide che esisteva una città viva, quella delle parrocchie e delle case del popolo, quella dei giovani, una città profondamente solidale sulle questioni essenziali". Con molta serenità La Pira rimprovera ai partiti, in varia misura a tutti i partiti fiorentini, di non avere saputo costruire soluzioni basate sull'esperienza dell'alluvione.

Il professore ha continuato in questi anni l'attività pacifista che aveva svolto come primo cittadino di Firenze, e a volte si è trovato al centro di iniziative che hanno avuto echi clamorosi: quello che però Moro e Nenni sono riusciti a togliergli è uno spazio per atterrare nella realtà cittadina. La Pira lo sa e punta, come sempre, sulle forze nuove che emergono nel paese e nella sua città.

L'ex sindaco non condivide la tematica dei giovani cattolici più ribelli né d'altra parte ha fatto sua la posizione del dissenso. Però crede che i giovani, nella loro contestazione globale della attuale società, "colgano di istinto la necessità urgente di strutturare il mondo in modo radicalmente nuovo... proprio come gli uccelli, quando la stagione cambia, sentono di dover mutare la loro rotta". La Pira crede fermamente che lo sbocco inevitabile della contestazione che i giovani portano avanti nei confronti "di tutti i diritti tradizionali di cui godono gli Stati, a cominciare da quello di mandarli

---

Fra le offerte pervenute, gli uffici e le commissioni espressero parere favorevole per quella della società De Bartolomeis, che fu ritenuta migliore sotto il profilo tecnico ed economico.

La Giunta, poi, deliberò l'assegnazione dei lavori alla stessa società e la decisione fu convalidata con voto unanime dal Consiglio comunale.

Nel 1989 ci fu la crisi a Palazzo Vecchio e il contratto di affidamento dei lavori fu firmato dal commissario della epoca, dottor Padalino, attualmente prefetto di Bologna.

In seguito all'interrogatorio degli uomini politici dc, i magistrati Vigna e Bellagamba ordinarono ieri l'altro una serie di perquisizioni presso numerosi istituti di credito e agenzie di banca.

Nel frattempo, il sindaco Bausi, chiedeva la costituzione di una "commissione consiliare, composta di consiglieri comunali, che abbia il compito di accertare, in brevissimo termine, le modalità tutte relative all'esecuzione ed al pagamento delle opere riguardanti l'inceneritore ed ogni altra circostanza che si ravvisi rilevante ed utile".

La segreteria del gruppo consiliare comunista di Palazzo Vecchio emetteva a questo riguardo un comunicato, in cui si dichiarava l'inopportunità della iniziativa. Infatti, tale commissione di inchiesta non avrebbe potuto fare altro che prendere atto di quanto già deliberato dal consiglio comunale.

alla guerra" sia una società costruita sui valori della pace: "perché questa è la vera alternativa alla società attuale costruita in funzione della guerra".

In mezzo alla diaspora, la fede del professore rimane salda. E' consapevole delle frantumazioni e degli inasprimenti delle polemiche interne in atto nell'ambito della sinistra cattolica fiorentina, ma insiste nello sperare nella ripresa di Firenze ad opera di tutte le sue componenti popolari.

A proposito del dissenso verso la Dc, un partito che ha nei suoi confronti dei grossi torti. La Pira mantiene un atteggiamento "profetico": vede in esso un "segno dei tempi" ma non il germe di una età nuova. "Il fenomeno del dissenso è importante, si verifica soprattutto nei confronti della DC, ma non solo nei suoi confronti. Esso mette in gioco la esistenza stessa dei partiti, che devono ora affrettarsi a cogliere il monito che viene loro dal rifiuto di molti giovani di farne parte e di aderire alla loro azione ... Firenze ritroverà il proprio ruolo in Italia e nel mondo se i suoi partiti sapranno comprendere quello che è scritto nella *Populorum progressio*: è venuto il tempo nel quale non è utopismo ma realismo volere rivolgimenti radicali".

**Alberto Scandone**

*Astrolabio*, n. 14, 7 aprile 1968

### **Lo stimolo dei precursori**

"Il dissenso cattolico non ci sorprende per nulla. Sono anni che noi ci battiamo per l'autonomia politica dei laici e già prima del Concilio il nostro lavoro univa credenti e non credenti, su un terreno, quello politico, nel quale è ingiustificata la loro divisione ... La nostra paura è che la ribellione contro il dogma dell'unità politica dei cattolici non venga condotta fino alle estreme conseguenze".

Goffredo Zappa e Marcello Vigli, redattori romani di *Questitalia* <sup>(1)</sup>, mi precisano con il linguaggio asciutto proprio della loro rivista, la posizione dei "dorighiani" nell'arco dei cattolici del dissenso. Una posizione sorta anni prima delle altre, che conserva un suo carattere più radicale e una sua decisa ambizione di avanguardia.

### **Oltre le elezioni.**

Il discorso parte dalle prossime elezioni e dalla pubblica dichiarazione dei cattolici del dissenso di rifiuto dell'appello unitario dei vescovi in favore della DC.

Il gruppo di *Questitalia* ha avuto una funzione molto importante nella realizzazione del convegno "ribelle" di Bologna, e Zappa mi precisa che in termini positivi il no alla DC dovrà tradursi in un voto "a sinistra del centro-sinistra", cioè in appoggio a candidati dell'opposizione di sinistra o ad esponenti del PSU che diano garanzia di operare nella prossima legislatura per un nuovo corso

---

1 [http://www.verdidelrentino.net/BOATO%20MARCO/BOATO\\_Testimonianze%20e%20Questitalia.html](http://www.verdidelrentino.net/BOATO%20MARCO/BOATO_Testimonianze%20e%20Questitalia.html)  
Firenze, 23-24 maggio 2008

### **Il mondo cattolico italiano nella stagione del Concilio e del post-Concilio**

Le riviste *TESTIMONIANZE* e *QUESTITALIA*

Comunicazione di MARCO BOATO al Convegno di "MAGNA CARTA", tenutosi a Firenze nelle giornate di venerdì e sabato 23-24 maggio 2008

1. **Il "mondo cattolico" negli anni '50.** E' difficile immaginare oggi quali fossero le caratteristiche del "mondo cattolico" italiano alla vigilia del pontificato di Giovanni XXIII. Erano gli anni della "guerra fredda", della rigida contrapposizione comunismo-anticomunismo (che si era sovrapposta a quella fascismo-antifascismo della resistenza e dei primi anni del dopoguerra, ancora all'insegna dell'unità "ciellenistica"), della imposizione disciplinare dell'unità politica dei cattolici, della assoluta diffidenza e refrattarietà non solo a qualunque rapporto con altre religioni, ma anche nei confronti delle altre confessioni cristiane, della più rigida chiusura dogmatica nel recinto della "cristianità" in una accezione neo-costantiniana.

Eppure, anche nel "mondo cattolico" italiano degli anni '50 emergevano forti spinte al rinnovamento ecclesiale soprattutto di matrice francese e tedesca, crescenti attenzioni alle "attese della povera gente", fermenti profetici (basti pensare alla figura di don Primo Mazzolari - il neo-eletto papa Roncalli lo definì "la tromba dello Spirito Santo nella Bassa mantovana" - e alla sua rivista *Adesso*, troppo spesso dimenticata), tensioni riformatrici che attraversavano tanto alcune correnti della DC e altri settori politici minoritari di matrice cattolica in altri partiti, quanto alcuni settori delle organizzazioni cattoliche "collaterali" (come si diceva allora), e anche propriamente la comunità ecclesiale, in riferimento all'ecumenismo (a quel tempo del tutto marginale e guardato con sospetto) e al rinnovamento teologico (ma in quel periodo storico, solo per fare un esempio, una figura ecclesiale dell'800 quale Antonio Rosmini era considerato un eretico e il suo *Le cinque piaghe della Santa Chiesa* era iscritto all'Indice dei libri proibiti, mentre oggi è in corso il suo processo di beatificazione).

2. **Testimonianze e Questitalia nella stagione del Concilio.** Non è un caso che nel 1958, pressoché contemporaneamente, nacquero all'interno del mondo cattolico italiano due riviste come *Testimonianze* a Firenze e *Questitalia* a Venezia, destinate a diventare rapidamente due importanti punti di riferimento sia sul piano politico-culturale (soprattutto *Questitalia* nella fase iniziale), sia su quello teologico, spirituale ed ecclesiale (soprattutto *Testimonianze* nella fase iniziale), anche se in forma molto diversa l'una dall'altra.

Nell'ottobre 1958 viene eletto papa il patriarca di Venezia card. Roncalli, nel gennaio 1959 Giovanni XXIII annuncia - con sconcerto di molti - la decisione di indire un Concilio Ecumenico, nel 1962 si celebra la prima sessione del Vaticano II, nel 1963 c'è in aprile l'enciclica *Pacem in terris* e poi, il 3 giugno, la morte di papa Roncalli.

Col pontificato di Paolo VI il Concilio riprende i suoi lavori, e si conclude nel dicembre 1965. Alla straordinaria stagione del Concilio improntata all'aggiornamento della Chiesa - "fiore di anticipata primavera" lo aveva definito Giovanni XXIII -, succede l'importante, ma difficile stagione del "post-Concilio", caratterizzata anche, verso la fine degli anni '60, dal fenomeno del "dissenso cattolico" e della "contestazione ecclesiale", anche in diretto rapporto con le vicende del '68 italiano ed europeo (ma non solo). Lo stesso papa Giovanni Paolo II avrebbe detto successivamente che Giovanni XXIII, indicando il Concilio ecumenico Vaticano II, "apri una nuova pagina nella storia della Chiesa".

Le riviste *Testimonianze* a Firenze e *Questitalia* a Venezia (ma quest'ultima con due altre redazioni anche a Roma e Milano) attraversarono interamente il periodo conciliare e postconciliare, divenendo espressione peculiare della ricchezza culturale e anche del pluralismo politico che cominciò a manifestarsi apertamente nel mondo cattolico italiano della seconda metà degli anni '60. *Questitalia*, per esplicita e ferma volontà del suo fondatore e direttore **Wladimiro Dorigo**, concluse il suo percorso, dopo appena dodici, pur intensissimi, anni di vita, nel 1970.

*Testimonianze* ha saputo superare indenne tutte le alterne vicende politiche ed ecclesiali, e anche le alterne vicende della sua dimensione redazionale interna, e, tuttora viva e vitale, celebra ormai i suoi primi cinquant'anni.

3. **Il dialogo tra cristiani e marxisti in Testimonianze e il "caso Dorigo" a Venezia.** Proprio per la peculiarità della temperie politica, culturale ed ecclesiale fiorentina, la rivista *Testimonianze* espresse fortemente la dimensione di un più diretto rapporto tra fede e politica, coniugando strettamente l'ispirazione evangelica e conciliare con l'impegno per la pace, la giustizia sociale, i diritti umani, il dialogo culturale tra cristiani e marxisti, al di fuori delle reciproche ortodossie

politico. "Tuttavia noi non siamo d'accordo con chi valuta troppo drammaticamente le prossime elezioni... Preferiamo ricordare a tutti che la democrazia deve trovare altri momenti di partecipazione oltre quello elettorale e che votare per un partito non significa sposarlo. Il nostro appoggio alla sinistra non lo intendiamo certo come accettazione dell'attuale cristallizzazione delle forze che la compongono". Interviene Vigli, per una precisazione: "A sinistra del centro-sinistra non può voler dire in nessun caso appoggio a uomini della DC. Tutti coloro che rimangono all'interno di un sistema di potere cattolico che blocca il progresso civile del paese non appartengono alla sinistra. Il discorso vale anche per le *ACLI*, nonostante tutti i fermenti che le agitano".

Quelli di *Questitalia* trovano insufficienti le stesse motivazioni di altri gruppi cattolici che rifiuteranno il loro voto alla DC proprio perché, come dice Marcello Vigli, "non sono arrivati a fare i conti con il potere cattolico". A Corghi e a Zolo, agli emiliani e ai toscani, Zappa e Vigli dicono

---

“ideologiche”, ma con l'inevitabile ambivalenza del rapporto tra una dimensione di fede e una dimensione propriamente culturale e politica.

La rivista *Questitalia* fu fondata da **Wladimiro Dorigo** dopo una difficile vicenda politica ed ecclesiale nell'ambito della diocesi di Venezia - retta dal patriarca Roncalli dal 1953 al 1958 - e della DC veneziana e veneta.

Se ci fosse il tempo per farlo, sarebbe interessante rileggere le pagine che Marco Roncalli ha dedicato alla puntuale ricostruzione del “caso Dorigo” sia nel suo volume dedicato al periodo veneziano del card. Roncalli (edito da Studium a Venezia nel 2000), sia, ancor più ampiamente, nel più recente volume interamente dedicato alla ricostruzione di tutto l'itinerario di Giovanni XXIII (edito da Mondadori nel 2006).

Vi troveremmo la narrazione delle pesanti interferenze dell'allora Sant'Uffizio del card. Ottaviani e del card. Pizzardo nelle vicende della DC veneziana e veneta, fino a giungere alle forzate dimissioni del giovane **Wladimiro Dorigo** dalla direzione del settimanale *Il popolo del Veneto* e alla sua indotta emarginazione dalla stessa DC, nella quale si era collocato criticamente nella corrente di “Base”.

Il patriarca Roncalli - pur con un giudizio di stima ed apprezzamento per Dorigo - intervenne ripetutamente sia con informazioni dettagliate e riservate al card. Pizzardo (dalle quali si evince che lo stesso patriarca veniva sospettato di non agire con sufficiente determinazione nelle vicende della DC veneziana e in particolare per mettere a tacere Dorigo), sia anche con dichiarazioni pubbliche molto determinate, che oggi lascerebbero sconcertati, ma che allora erano ricorrenti da parte dell'episcopato in rapporto alle vicende politiche locali e nazionali. E, nonostante questo, una parte dell'episcopato veneto ritenne di intervenire ulteriormente, quasi temendo una eccessiva prudenza da parte del patriarca Roncalli.

4. **“Questitalia” e le “Polemiche sull'integrismo” di Wladimiro Dorigo.** Da queste vicende - che si collocano negli anni della crisi del “centrismo” e delle prime spinte interne alla DC verso quella “apertura a sinistra” che avrebbe poi portato alla nascita del primo centro-sinistra (prima con Fanfani e poi con Moro) - nasce la decisione da parte di Dorigo della nascita di una nuova rivista - *Questitalia*, appunto - completamente autonoma tanto rispetto alla DC, quanto rispetto alle gerarchie ecclesiastiche di allora.

Da questi rapidi accenni storici, si capisce perché tutta la vicenda della rivista (ma soprattutto nei primi anni) sia stata improntata ad una coerente e rigorosa battaglia politica, culturale, e anche teologica, contro qualunque forma di “integrismo” nel rapporto fra fede e politica, ma altresì nel rapporto tra il Vaticano e lo Stato italiano e le sue vicende politiche interne.

*Polemiche sull'integrismo* fu anche il titolo di un libro di W. Dorigo - che raccoglieva i suoi scritti in *Questitalia* - pubblicato dalla piccola, ma preziosa casa editrice “La Locusta” di Vicenza, diretta da Rienzo Colla.

La rivista “Questitalia” - tra tutte le riviste pubblicate negli anni '60 nel mondo cattolico italiano, tra le quali emergeva sempre più *Testimonianze* (forse la più diffusa), ma non soltanto - fu quella più rigorosamente e starei per dire quasi spietatamente “laica” (che è altra cosa dal laicismo ideologico). Molte le questioni che venivano affrontate: di carattere storico, politico, culturale, economico, sociologico, ma anche di riflessione teologica e di dibattito ecclesiale nel contesto della stagione conciliare e post-conciliare. E tutto ciò sempre con una puntigliosa e rigorosa “distinzione dei piani” (per usare una espressione maritainiana), sempre col rifiuto di accettare qualunque meccanica e diretta trasposizione dei principi di fede sul piano politico (anche nel versante di sinistra), se non passando attraverso una autonoma e laica mediazione della cultura politica.

Questo fu il principale tratto distintivo della rivista *Questitalia*, che a volte la portò anche a posizioni di forte distinzione polemica rispetto ad altre - *Testimonianze* compresa - negli anni del “dialogo” tra cristiani e marxisti e di un troppo facile sincretismo ideologico-religioso.

5. **Il clima ecclesiale del Concilio, il moltiplicarsi delle riviste e la difficile stagione del post-Concilio.** Oggi è difficile far rivivere il clima ecclesiale, il dibattito teologico, ma anche il confronto politico e culturale degli anni '60 nel mondo cattolico italiano (so bene che questa espressione “mondo cattolico” è impropria e non è teoricamente rigorosa: ma la uso intenzionalmente per far riferimento ad una realtà complessa e multiforme).

Oggi è difficile ricordare che - nella stagione del Concilio e del post-Concilio - molti giovani cattolici cominciarono per la prima volta (prima ciò era visto con sospetto e limitazioni) a leggere interamente la Bibbia (la sua pubblicazione integrale da parte delle Edizioni Paoline in una edizione a mille lire può far sorridere oggi, ma allora fu la prima volta che la Bibbia entrò nelle biblioteche personali e nella lettura diretta di decine di migliaia di laici cattolici).

che "c'è il rischio che i grandi temi della pace e della fame nel mondo diventino eversivi in un paese nel quale la Santa Sede esercita un importante ruolo politico nei confronti del quale deve essere essenzialmente misurata l'autonomia dei laici".

### **Le critiche al dialogo.**

"Quello che non vogliamo è il dialogo che va prendendo forma tra PCI e "potere cattolico" (catalizzato dal Vaticano). Non accettiamo incontri metapolitici, scavalcamenti dei socialisti e delle forze intermedie. Una sinistra libera da ogni integrismo può anche fare i suoi conti con un potere cattolico (in questo senso non abbiamo opposto al centro-sinistra nascente obiezioni di principio), ma non nei termini della adesione a prospettive di liquidazione dello stato laico".

Il carattere anti integralista del gruppo di *Questitalia* è davvero molto rigoroso. In questi anni i laici più seri, persino quelli che fanno ancora professione di anticlericalismo, hanno dovuto riconoscere che ai dorighiani non si poteva davvero contestare niente sotto questo profilo, hanno partecipato infatti a tutte le principali battaglie laiche di questi anni prendendo posizione per la revisione del

---

Oggi è difficile ricordare che molti giovani studenti cattolici si appassionarono alla lettura quotidiana di intere fittissime paginate di cronache conciliari pubblicate su *L'Avvenire d'Italia* diretto a Bologna da Raniero La Valle, si dedicarono alla lettura integrale dei documenti conclusivi del Concilio Vaticano II (in particolare le costituzioni *Lumen Gentium* e *Gaudium et spes*, ma non solo) e si interessarono al dibattito teologico - riempiendo di volumi le proprie biblioteche personali - con una passione intellettuale e un fermento religioso, che poi non si sarebbero più visti in quella dimensione.

Oggi è difficile ricordare con quale voracità venissero lette allora non solo riviste come *Testimonianze* e *Questitalia*, ma anche come *Il Gallo* di Genova, *Il Regno* di Bologna, *Relazioni sociali* e poi *Aggiornamenti sociali* di Milano, *Il Tetto* di Napoli, *Rocca* di Assisi, *Dopoconcilio* di Trento, per non citare altre che si collocavano magari su un piano più direttamente politico e culturale (penso, proprio a Firenze, a *Politica* di Nicola Pistelli e a *Note di cultura*, ad esempio), ma che vivevano della stessa temperie di rinnovamento ecclesiale e di aggiornamento culturale, prima ancora che politico.

Si trattava certo di riviste, ma anche di esperienze di gruppi spontanei (che per un breve periodo furono sponsorizzati direttamente da *Questitalia* verso la fine degli anni '60), di nascenti comunità di base, di gruppi di volontariato e di impegno, nei quali la dimensione ecclesiale si intrecciò sempre più strettamente anche con la dimensione dell'impegno politico.

Nacque da qui quello che poi venne giornalmisticamente definito - nel periodo più difficile del dopo-Concilio - il "dissenso cattolico" e anche - prima in parallelo e poi intersecandosi con la stagione della contestazione politica - la cosiddetta "contestazione ecclesiale".

**6. Le figure di riferimento di padre Balducci e di Dorigo e il rapporto tra fede e politica nel pluralismo delle opzioni.** Tutto questo, ovviamente, va molto al di là di una riflessione su una rivista come *Testimonianze*, e sulla figura di padre Ernesto Balducci che ne fu il principale ma non esclusivo riferimento ecclesiale, e su una rivista integralmente laica (ma formatasi principalmente nell'ambito del mondo cattolico) come *Questitalia*, che non riuscì a sopravvivere alla chiusura di una stagione e di una esperienza, decretata, senza possibilità di appello, nel 1970 dal suo fondatore **Wladimiro Dorigo**, una straordinaria figura di politico-intellettuale che andrebbe studiata oggi *sine ira ac studio* e sottratta all'oblio in cui è stata collocata e rimossa.

Quella stagione - a cavallo tra gli anni '50 e tutti gli anni '60 - non era caratterizzata affatto da una riduzione della dimensione di fede esclusivamente alla sfera della coscienza individuale.

Tutt'altro. Semmai il rischio è stato l'opposto: quello di saldare troppo direttamente la fede con l'impegno politico e sociale, l'ispirazione cristiana con una proiezione troppo diretta e unilaterale verso una specifica opzione politica.

L'equivoco della Democrazia cristiana come forza politica attorno a cui saldare, per imposizione disciplinare, l'unità politica dei cattolici, si andava sempre più consumando, ben prima della caduta del muro di Berlino nel 1989.

Ma nacquero nuovi equivoci, che fecero vivere nuove forme di integrismo anche sul versante di sinistra. Penso ad esempio al pur generoso movimento dei "Cristiani per il socialismo", sorto anche in Italia nell'autunno del 1973, dopo il colpo di stato dell'11 settembre in Cile (quell'11 settembre da cui nacquero le riflessioni di Enrico Berlinguer in tre articoli su *Rinascita*, con cui venne teorizzato il c.d. "compromesso storico", anch'esso segnato da un equivoco riferimento sia alla dimensione politica sia alla matrice religiosa).

*Questitalia* aveva tuttavia concluso la sua esperienza già tre anni prima. Mentre *Testimonianze* ha continuato il suo percorso fino ad oggi, superando anche il trauma della morte di padre Ernesto Balducci nel 1992 (mentre anche **Wladimiro Dorigo** è morto alcuni anni fa - nel 2006 -, dopo una intensa esperienza di docenza universitaria).

Questo convegno è una occasione importante e inedita di riflessione storica ed elaborazione culturale a più voci, incentrata sul laboratorio fiorentino, ma allargata ad un contesto storicoculturale assai più ampio. Di questa occasione sono davvero grato ai promotori. Ai quali suggerirei soltanto di evitare la tentazione, che mi è parsa affacciarsi qua e là nella conclusione di qualche relazione, di forzare l'analisi storica verso le pur legittime e comprensibili opzioni politiche del presente. Il pluralismo culturale e teologico è un bene troppo prezioso per tutti per essere piegato a scelte politiche contingenti.

concordato come per la istituzione del divorzio. La critica che ricevono, e non solo dal mondo cattolico, è quella di essere degli illuministi che non considerano con sufficiente attenzione la realtà che intendono modificare. A questa accusa rispondono con il loro bilancio di attività all'interno del tradizionale mondo cattolico. "Ora che il Concilio ha aperto le porte, il nostro discorso trova udienza dappertutto, nelle ACLI, nella FUCI, nella GIAC. Abbiamo migliaia di abbonati tra i dirigenti delle organizzazioni cattoliche, siamo chiamati sempre più spesso a esporre le nostre idee di fronte ai militanti di queste organizzazioni". In sostanza, i dorighiani credono nella necessità di seguire attentamente quel mondo popolare cattolico ingabbiato nel sistema di potere che politicamente si esprime nella DC, ma respingono il dialogo diretto tra la sinistra e le strutture che organizzano le masse cattoliche, come valido strumento di liberazione. "Sappiamo bene che quando si va in giro nel nostro paese le energie vive si trovano fondamentalmente nelle parrocchie e nelle case del popolo", mi dice Vigli riprendendo polemicamente una frase di La Pira, "ma questo deve stimolarci a lavorare per sottrarre alla strumentalizzazione del sistema di potere cattolico le energie vive che si trovano nelle parrocchie".

### **Per la grande sinistra.**

Critici e diffidenti nei confronti del dialogo, i redattori di *Questitalia* si sentono attivamente impegnati nel processo di ristrutturazione unitaria della sinistra italiana. Zappa tiene a dire che l'obiettivo deve essere una "grande sinistra, nel senso di una sinistra a vocazione maggioritaria, che sia nel contempo nuova sinistra, cioè forza capace di superare gli schemi che attualmente imbrigliano i partiti di sinistra".

Quindi non si tratta di attendersi miracoli dal conseguimento del 51% dei voti da parte dei partiti che stanno alla sinistra della DC (quantunque ammettano che ogni ridimensionamento del potere democristiano può essere prezioso), ma piuttosto di intensificare processi unitari nella società civile. Una delle fatiche più rilevanti della rivista è stata proprio una recente inchiesta sulla unificazione sindacale, alla quale hanno partecipato numerosissimi quadri delle tre organizzazioni dei lavoratori. Con altrettanta attenzione, i "dorighiani" si ripromettono di seguire le nuove spinte che provengono dal mondo studentesco, nelle quali ravvisano l'esistenza di stimoli per una unità dai contenuti nuovi.

### **In un arco comune.**

Le ultime battute della nostra conversazione tornano sul dialogo cattolici-comunisti e sulle sue diverse dimensioni. Vigli opera una distinzione molto interessante:

"Il discorso tra il vertice cattolico e quello comunista può avere, a livello internazionale, significati positivi di superamento dell'età delle crociate e dei blocchi, ma in Italia esso può avere solo conseguenze negative, compresa quella di fare eludere ai comunisti i problemi del ripensamento della loro funzione in una società come la nostra...".

Esco dall'incontro con Zappa e Vigli con l'impressione che se il gruppo di *Questitalia*, la cui influenza ho visto operante sia in Emilia, che a Firenze e a Milano, ha delle sue caratteristiche molto peculiari, la distanza tra le sue posizioni e quelle dei cosiddetti integralisti del dissenso non siano insuperabili. In realtà, gli integralisti veri sono quelli che non trovano la capacità di rompere con la DC e con il potere cattolico. Fuori dalle strutture tradizionali i gruppi del dissenso potranno utilmente discutere di una serie di questioni irrisolte ed avanzare verso comuni definizioni del rapporto tra coscienza politica e coscienza religiosa nonché dei loro compiti presenti nei confronti di coloro che ancora rimangono disciplinatamente nel gregge.

**Alberto Scandone**